



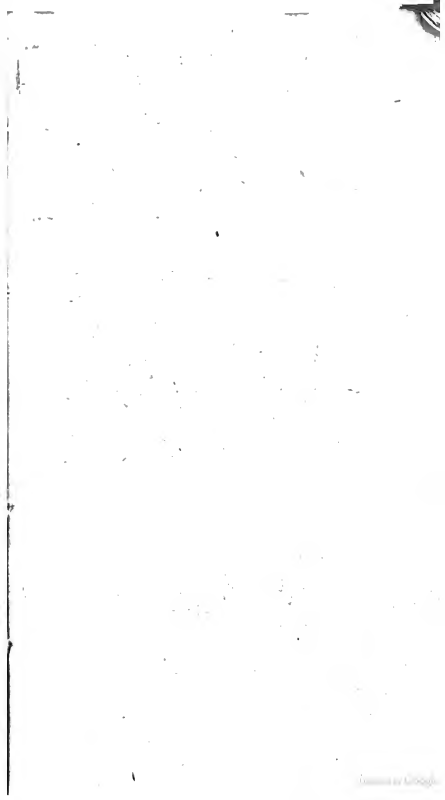
CENTRALE V. E. II





82







V I T A
D I
S A N T A
F E R M I N A

5710

10

101010

101010

VITA, E MARTIRIO
D E L L A
GLORIOSA VERGINE
S. FERMINA

Patrona, e Protettrice delle Città
di Civita Vecchia, e d'Amelia;
ed Avvocata de' Naviganti,

DEDICATA
All' Eminentiss. e Reverendiss.
P R E N C I P E

D. B E N E D E T T O
CARD. PANFILJ

Primo Diacono, Gran priore
di Roma, e Protettore
di Civita Vecchia

DATA IN LUCE

Dal P. Lettore, e Predicatore Gen.

F. A N T O N I O M A R I A
B I A N C H I E R I

*Dell' Ordine de' Predicatori, Vicario
del Sant' Offitio in Civita Vecchia.
à consolatione de' Devoti..*

IN VITERBO. MDCVII.

Per Giulio de' Giulii, Con Lic. de' Sup.

Ex libris Regijs S. Joannis, et Pauli de Urbano

THE HISTORY OF

THE CITY OF

NEW YORK

FROM THE FIRST SETTLEMENT

TO THE PRESENT TIME

BY

J. C. CALVERT

ESQ.

OF THE

BAR

AT NEW YORK

1846

NEW YORK: PUBLISHED BY

JOHN C. CALVERT

Eminentiss., e Reverendiss.
PRINCIPE.



*ALLA Pietà singola-
re dell' Eminenza Vostra non cre-
do, che sia per essere di spiaci-
mento*

mento l' Operetta, che in attestato
dell' ossequiosa mia divozione gl'
offerisco. L' Argomento la farà de-
gna della sua Protezione, e giu-
stifica la mia confidenza. E ella
un ristretto della Vita, e Martirio
della Gloriosa Vergine Santa Fer-
mina Protettrice di Civita Vecchia.
Sò bene, che averet non poco er-
rato, se ad altri, che a chi be-
nignamente si contenta d'esser Pro-
tettore, avessi d' una Protettrice
consecrate le gesta. Trà i Gigli
Genilizii di sua Arma, spiccherà
maggiore il Candore della nostra
Vergine, e farà argomentare più
grande la sua innocenza inseguita
dalla Colomba, che per dichiarar-
si paciera, porta verde l' Ulivo
sù 'l Rostro. Decorerà la Porpo-
ra il rubicondo sangue di Fermi-
na; e la nobiltà della Prosapia
Panfilj spalleggerà à bastanza la
Casa Consolare de' Pisoni, da cui
deriva la nostra Santa. Pense
perciò d' incontrare il gradimento
d' En.

*d'Entrambi ; se porgo al mondo
la non più avuta notizia di sì glo-
riosa Amazzone , e consacro all'
altro in umilissimo ossequio la di-
votione , che li professo con dichia-
rarmi.*

D.V.E.

**Umiliss. e Devotiss. Servo:
F. Ant. Maria Bianchieri**

... of the ...
... of the ...
... of the ...
... of the ...
... of the ...
... of the ...

...

... of the ...
... of the ...

Benigno Lettore.

LA Vergine, e Martire Santa Fermina, nota per l'operatione de' Miracoli, ma ignota nella vita, m' ha mosso a dare alla luce questo breve raccolto. Penso che ti farà appagato, non essendo altri, *che ex professo* ne favellino. La divotione omai diffusa per tutto il Mondo, m' ha servito di sprone a darti questo poco, che m' è stato possibile di trovare delle sue gesta gloriose, sperando di potere accrescerne il culto. Questo è lo scopo, a che hà avuto mira la mia qual sia povera fatica. Abbila perciò a caro, sovvenendoti, che non meno è parto della divotione, che ossequio ad un' Amazzone del Paradiso. Vivi felice.

V I T A
D I
S. FERMINA
VERGINE, E MARTIRE

C A P. I.

*Della Origine, Condizione, Desiderio
di propalare la Fede Cattolica,
Partenza dalla Casa, e viag-
gi di Fermina.*



Orreva l'anno 302.
di nostra salute ;
nel quale sedeva
sul Trono di Pie-
tro Marcellino Pa-
pa ; Reggevano il
vasto Impero Romano Diocletia-
no , e Massimiano, uomini sì em-
pii , che sitibondi del Sangue Cri-
stiano , si portavano in tutto all'
eccidio de' teneri parti della
Chiesa. Vigilanti all' estermínio
A de'

de' seguaci di Cristo, mai sapevano chiuder gl'occhi ad un breve riposo, se non avevano fatto addormire l'innocenza ad un perpetuo letargo. Alle gloriose cadute di quei celesti Antei, via più inviperiti i Tiranni, e col ferro, e col fuoco, e con i lampi dell'uno, e con le faville dell'altro, credendo render chiare l'oscurissime loro attioni, cercavano incenerire, e sbarbare quei sacri germogli, che orgogliose Idre nomavano. Gonfi, e non mai sazii di tante uccisioni in nove persecuzioni inventate, godevano far scorrere nella decima per l'universo tutto de' loro inhumani omicidii la fama. Era divenuta Roma, qual altra Casa d'Ate-
ne, in cui al parer di Laertio, ch'ivi riceveva il natale, portava seco il feretro al giuditio; poiche pochi in paragone di sì gran popolo erano quelli, che rimirando il lume, riceveffero seco la vera
luce

luce della mente, cioè la cognizione del vero Dio, e quelli da tal raggio trovavansi rischiarati, & adorni, per comissione del barbaro Diocletiano in un' istante si scorgevano dalle tenebre di morte oscurati, per il che ogni dì, per non dire ogni momento ferviva la misera Città per orrido teatro di funeste tragedie.

In questa tomba di tanti Campioni celesti hebbe l' Amazzone Fermina la cuna, che traendo seco la nobile Prosapia degl' illustri Pisoni, rese chiaro il suo nome per l' Universo tutto Calpurnio Prefetto di Roma, che di sì perfetto Parto hebbe sorte d' essere riverito per Genitore. Alle doti, e splendori del sangue, accopiò la natura rare prerogative, e bellissime dispositioni del corpo. Si vedeva nella nostra Vergine vivissimo il brio, mà non lascivo; una gravità, mà non altiera; una modestia, mà non af-

fettata. Inannellati scendevano dal capo i dorati suoi crini, che non meno sciolti, che da serici nastri avvinti quasi con forte catena, con i loro anelli imprigionavano ogn' alma. Trionfava nella fronte il candore, porporaggiava nelle guancie la rosa, gl'occhi qual lucide stelle sfavillavano raggi di luce, quali attorniate da profilate ciglia fulminavano co' sguardi. La bocca era piccola conchiglia di bianche perle ripiena, che mostrate dal mare di tanta beltà facevano naufragare ogni cuore. Vedevasi candidezza nelle membra, dispostezza nel corpo, prudenza matura nel senno, benché fosse immatura negl'anni. Gratiola rendevasi ne' discorsi, amabile nel tratto. Chì troppo audace osò in essa fissare i lumi, gli convenne non solo, come agl' Egizii nel rimirare di Serape il Simolacro perdere per breve momen-

Santa Fermina

to la luce degl' occhi, che per
sempre del cuore la libertà. Cor-
revano à schiera gl' amanti a
consecrarli la purità della lor fe-
de, e gl' ardori de' loro affetti.
Mà Fermina tutta di gelo agl'
amori mondani, era tutto fuoco
agl' affetti del Cielo.

Imbevuta ne' suoi teneri anni
della Cattolica Fede, e lavata
nell' aque del Santo Battesimo
erasi data per Sposa al Crocifisso;
& anelando in tutto piacerli, ar-
deva di desiderio di far cosa, che
sommamente grata li fusse. Abor-
riva le grandezze della sua Pro-
fapia, e la magnificenza da un
tenero Padre destinati, perche
destino più gradito con l' abon-
danza delle gioje assai più care a
se la traeva. Fatta amante d' un
povero, e vil Presenio, in cui il
Divin Sole ci portò l' Orizzonte di
vita, detestava la splendidezza,
e superbia del Paterno Palagio,
nel quale per l' infernale super-
sti-

ftitione dell' Idolatria rimirava l'occidente dell' anime apprestato. L'abondanti, e delicate vivande parevano insipide al palato della saggia Fanciulla, famelica solo dell' Agnello immacolato. Nella morbidezza de' letti temeva non potesse riposare lo Sposo, giache sapeva, che s'era eletto per riposo la durezza d' una penosissima Croce. Gl'arredi, ricche vesti delle pareti, spogliavano d'ogni contento il suo cuore, che non lo bramava se non ignudo di colpe, per avere à comparire avanti à quel Cristo, che nudo di vestimenti volle morire. Trà vaghi fiori de' suoi deliziosi giardini non trovava piacere, invaghita solo di quel Giglio divino, che fiorì nell' orto di Getsemani. Fuggiva la conversatione ancora delle compagne più fide, per potere sola mirare quel Sole, che era l'unico suo trattenimento: Ivi fissava

Aqui-

Aquila generosa l'acuti, & anelanti sue pupille, alla contemplatione del quale vedevasi Serafina di Paradiso arrestarsi ogni moto, & arder sempre più in fuoco santo d'amore il suo seno. Fissa un giorno Fermina ne' suoi devoti pensieri, e considerando l'opulenze di sua Casa, intoppi pur troppo dannosi alla libertà del suo genio, chiuso l'uscio del suo remoto gabinetto, aperti à tali, e somiglianti accenti la bocca, lasciò così sfogare il suo cuore amante.

E che mi giova haver impresso nell'anima l'ineestimabil gemma del mio caro Giesù, se non m'è permesso palesemente mostrarla? A che serve, che sia seguace del vero Dio, à cui è picciola stanza l'immensità del Cielo, se lo tengo nascosto dentro il mio picciolissimo cuore. In questo sterile terreno, benchè irrigato dal secondo sangue di tanti Martiri,

non potrà germogliare la palma de' miei trionfi, perchè in un istante sarà inestata con i funesti cipressi di cruda, & immatura morte. Se sù'l mattino de' miei primi giorni sponterà l'ultima fera del viver mio, con quali raggi di gloriose azioni averò illustrato il bel Cielo della Cattolica Chiesa? Ah che chi brama raccorre copiosa messe di glorie, deve prima spargere à costo di fudore il seme d'opere virtuose. Non v'è dubbio, che quì in Roma potrei per amore del mio Giesù qual novo Codro incontrare generosa la morte, mà l'amato mio Genitore, ò vorrà sottrarmi a' supplicii, ò precorrermi nel sepolcro. Non potrebbe al mio morire restare in vita, chì mi comunicò parte delle sue viscere, onde estinto per il dolore prima si coprirebbe di palidezze mortali il suo volto, che le mie membra di sangue. E troppo

te.

tenero il suo affetto verso di me .
E troppo grande l'obbligo mio
verso di lui . Trafiggere con la
mia morte il Padre è crudeltà .
Negar rimedio all'appassionato
mio cuore è troppo eccessivo
tormento . Dar la morte a chi
diede la vita è solo dovuto ad una
viparina barbarie . Uccidersi da
se stesso è solo atto di Pellicano
inumano . Trà le delitie de' Pa-
lagi prova crudo affanno il mio
seno , Arricchito di pretiosi man-
ti il mio corpo , spoglia l'anima
d'ogni contento . Si fugga dun-
que ; poiche la speme di rintrac-
ciarmi allevierà la pena al Geni-
tore , & io intanto frà ignote
contrade pasciuta da disastri , &
incontri , ignuda ad ogni altro
solievo , ad ogni consolatione ,
vilipesa , schernita per il mio
Dio sodisfarò alle mie brame
Essendo conosciuta alla Patria
col pensiero di far ripatriare nel
mio cuore la Fede discacciata .

tal volta con mano più tarda mi
torrebbero la felicità sospirata .
Ignota in sconosciuti Paesi, da-
ranno i Gentili bando alla corte-
sia . Non temo il patire , non
pavento il penare per ch' a mio
prò si sottopose a' flagelli, a pe-
ne , a' dolori , a' tormenti, alla
Croce, alla morte . Si fugga
dunque, e frà le durezza de' mon-
ti impari la mia Fede ad esser
costante, & à costo della mia
vita s'appalesi la Bontà del mio
Dio, l'amore del mio Giesù .
Calpestino i miei piedi nudi le
spine; giache si compiacque il
mio Signore d'esserne cinto nelle
tempia . Non temo perdere frà
disagii la salute, se meco verrà
il Salvatore . Potrò à mia voglia
riposare, se farà meco la mia
quiete . Addio dunque Padre,
Roma, Amici, Parenti, Addio .

Non punto discordaro dalle
parole gl' effetti; poiche renun-
tiando le pompe della ricca Ca-
sa,

fa, l'opulenza delle sue vastissime ricchezze, furtivamente discostandosene, inviò il piede per vie scoscese, e trà dirupi, e balze s'incaminò per piantare su miglior base le radici di sua perpetua felicità. Sbarbato il suo cuore da ogn' affetto mondano, calcava non solo con i piedi le disastrose vie, che col dispregio i tesori Paterni. Sembrava a quest' Angeletta di Paradiso discendere la via di latte, così vedeva a suo vantaggio spianato il calle del Cielo. Non l'atterivano i disagi del camino, perchè sapeva certamente, che s'incaminava alla meta bramata. Se la lunghezza del viaggio rendeva stanche le tenera membra, rinvigorivasi sempre più la lena allo spirito. Posava su la ruidezza di duro terreno, e sembravagli morbidiissimo letto. Anzi con la Sposa de' Cantici tenevalo per il fiorito degno d'invitarvi il Di-

letto del Cielo . Il Cielo li faceva tetto , e di faci li servivano le stelle . A' canti soavi d' Angelletti canori sbandiva ogni riposo Fermina , & alle voci di questi destavasi a' pietosi canti in lode del suo Signore , cominciando così il principio del giorno , per poter godere la musica beata nel fine di sua vita . In questa guisa peregrinava la devota Peregrina per gl' erti monti , per i supini colli , per l' umili valli ; quando penetrato non sò come la relegatione d' alcuni Cristiani à Civita Vecchia al tormento di laboriosa fatica alla segatura de' marmi ivi volse il camino . Non sò se più per consolarli , & animarli alla costanza della Fede ; essendo tutta sitibonda della salute del prossimo , ò per accrescere à se merito con i meriti di loro , e rendersi più grata al suo Dio . Pensò ben' ella , che a i patimenti di quelli , averebbe
ella

ella patito, e così reso più dolce il suo olocausto all' altissimo . Alcuni vogliono, che v' andasse per mare, e che la Nave ove si trovava patisse fiera borasca, mà ella con breve oratione la sedasse; d' onde poi hà avuto origine di tenerla Protettrice del Mare, e Padrona, per la di cui invocatione si vedono giornalmente stupendi prodigii, e prodigiosi miracoli; come nel festo capo di questo brevissimo racconto porteremo. Arrivò la generosa Verginella à Civita Vecchia, allora Città famosa, e Tribunale de' Romani; per ilche Adriano Imperatore vi fece fabbricare cento Celle, ò vogliamo dire Tribunali per altrettanti Giudici, acciò in questi si agitassero tutte le cause, e dopo si riferissero ad esso Imperatore, dal che venne dopo nominata Civita Vecchia Cento Celle. Quivi si portò Fermina, e consapevole che

che il suo Sposo Divino volle nascere in una grotta, una spelonca si scelse, servendoli di letto una pietra, quale ancora si conserva dentro la Fortezza situata in quel recinto. Era questa grotta situata sul mare così angusta, che appena era capace per distendervi la Fanciulla. Volle credo io Fermina gettar la prima pietra a' Romiti, che dopo abiurorno le Cento Celle (come riferisce il P. Filippo da Bergamo) dando questo pronostico felice à Civita Vecchia, che di superstiziosa Idolatra doveva dopo cambiarsi in Campidoglio de' Santi, e da un'ingiustissimo Tribunale, doveva passare ad un giustissimo teatro di Penitenza, e d'innocenza, per dilettae, e rallegrare tutta la Corte Beata. Fù questo alloggio di Fermina sì grato à Dio, che fino à nostri giorni tramandando certa terra, presa dagl' infermi opera non pochi mi-

miracoli. In questa posò la nostra Peregrina il piede, non già per dar posa al suo corpo, mà per impiegare il suo spirito à pietosi esercitii. Eccola tutta intenta in opere di carità. quivi consolava gl' afflitti, assisteva agl' infermi, stimolava i tiepidi nel fervore dello spirito, rendeva avveduti i peccatori, e li chiamava all' emenda, e perche venissero al fine bramato i suoi pensieri, ne pregava con tanto ardore il Divino suo Sposo, e con tali asprezze di digiuni, discipline, mortificationi, e penitenze, che lo moveva à condescendere alle sue pietose brame. Già divulgavasi il suo nome glorioso. Ogn' uno la riconosceva per stella tutelare, l' ammirava per prodigio, la riveriva per Santa. A tanto applauso alieno l' animo di Fermina, come quella, che desiderava trionfare del mondo, mà nascondere le sue vittorie.

avan-

avanzarsi nel merito, mà celare le virtù, rendersi grata à Dio, mà disprezzare le lodi degl' uomini, pensò fuggire ogni occasione, che la potesse far gloriosa al mondo, desiderando solo ciò, che la sollevava agl' applausi del Cielo. Partì ella da Civita Vecchia, & altrove prese il camino, non lasciando luogo, ove non imprimeffe le vestigia di Giesù, e non destasse ne' cuori incendi d'amore verso Dio. Fè più corse il Sole al Peregrinaggio della Santa, quando avvenutasi in Amelia, se la scelse Campidoglio à celebrare i Trionfi al suo glorioso martirio.

Fù questa antichissima Città fabricata da Anciro figlio d'Atalante Rè dell' Italia, e dalla bella Pellione sua Moglie l' anno del mondo 2956. avanti il natale di Cristo 1626., e dell' edificatione di Roma 876: E ella attorniata da monti situata sopra eccelsa
colle

collina . Poteva dirsi Olimpo dell' Umbria , se non che dove questo non accoglie nubi , che loricoprino , Amelia ottenebrata trovavasi dalla fosca nebbia dell' Idolatria . Appena Fermina la ravvisò , che accesa da giusto sdegno per tant' oltraggio del suo amato Creatore , animosa stabilì , con la luce della sua vera Fede , fugare da quel Cielo le nubi del falso culto . Perciò ricovratafi dentro picciol tugurio , dato bando dal suo cuore ogni fallace pensiero , viveva tutta applicata al suo bene . Si conservò sempre zelante della sua legge , e spogliato d' ogn' affetto terreno volle fuisse nuda d' ogn' arredo l' abitatione . Donata all' oratione più che con la vaghezza del suo volto traeva a se il gran Monarca à continue visite , facendo altresì , che quel Dio , à cui è picciola stanza l' immensità de' Cieli , godesse di vedersi ristretto

to in angusta cameretta : Essa intanto per comparire più vaga agl'occhi del suo Diletto, che venuto à pagare il debito del genere umano, dalle pene seppe ritrarre i contenti ; con i continui digiuni rendeva più vigorose le membra, e con incessanti penitenze delitiava lo spirito . Se dava per breve spatio riposo a' suoi lumi, lo toglieva alla sua mente, sempre intenta, ancora dormendo al suo Signore, che nomava vera sua quiete . Se con una stilla d'acqua refocillava le sitibonde labra, à rivi la rigettava dagl'occhi in lacrime, & à fiumi dalle vene con i flagelli, facendo prodiga vedere, che i liquefatti cristalli sapeva restituire in rubini . Con tanta parchezza condiva la mensa, e tanto poco era il cibo del suo sostentamento, che sembrava miracolo il suo vivere .

Non potè però il suo cuore, divenuto Mongibello d'Amore .

Di-

Divino, più rattenerfi rachiuso
entro il suo seno di neve; ma
ardendo di carità, prese da per
tutto a spargere le fiamme della
Cristiana Fede. Al publicar, che
fece questa luce, come all'ap-
parir del Sole, le tenebre dell'
Idolatria da più d'uno si dile-
guorno. Cominciò con infocate
parole, dalle sette lingue del
Celeste Spirito somministrateli,
a riscaldare quei petti nell'infame
culto agghiacciati. Dimo-
strò, che l'onde Battesimali, a
somiglianza dell'aque del Nilo,
non portano aquiloni nocivi, e
se pure soffia qualche Euro di
tristezza, solo spira per partori-
re aura favorevole, che conduca
a vele gonfie la nostra nave per
l'Oceano de' martori mondani
al felice porto del Paradiso. Di-
cevali, che l'Apollo Divino pre-
se le veci di Pastore, per guarda-
re noi pecorelle, e toglierci all'
ingorde fauci del famelico Lupo
d'Aver-

d' Averno. Gli ricordava, che i rigori di Diocletiano erano momentanei per chi trasgrediva i suoi ingiusti decreti; mà la severità di Dio era eterna per chi non si supponeva a' giustissimi suoi precetti. Persuadevali à deridere la crudeltà del Tiranno, à somiglianza di Zenone, che costante seppe resistere alla barbarie di Nearco, se volevano esser coronati di gloria nel Campidoglio beato. Li significava non doverfi atterrire, che Socrate fosse stato dagl' Ateniesi sottoposto al veleno per avere adorato altri Dei, che i Patrii; mentre riverissero quel Dio, che dell' Universo è Rettore. Li soggiunse finalmente, che se bramavano maggior conferma del suo fondato discorso, andassero à prendere i veri Oracoli sopra le tombe de' morti, che fatte trombe suono li manifestarebbono, esser essi dal tumulo risorti al Talamo dell'

dell'Empireo, non per altro, che per haver inclinato quel Cristo, che volle per noi miseri chinare il collo al giogo pesante di più crudi tormenti. Udiste, e forse vedeste (li diceva) un Valentino, & Ilario in Viterbo. Ansiano in Siena. In Todi Cassiano, Benigno, Eradio, Felicissimo, Paulino, Fidentio, Terrentio, le due Vergini Illuminata, e Degna. Crescentiano in Castello. In Spoleto Sabino, Gregorio, e Compagni, e Secondo quì in Amelia, tutti martirizzati con eculci, con verghe, con manaje, con pettini, con spade, con ruote, con faci, con fiamme, con lacci; mà questi trionfando dell'empietà, per haver lasciato il corpo piagato, e trafitto in un sepolcro hanno mandato l'anime à riposare nel seno del Signore, per godere perfetta, e pienamente contenti l'eterna felicità. Godono essi le sedie bea-

te,

re, e nel final giorno, fatti Giudici, condanneranno alle pene d' inferno l' empii carnefici, e l' ingiusti Imperatori, perchè fedeli al loro Dio, lo seguirno, e costanti non li mancorono la Fede.

Chì non fù da tali parole, come da quelle d' Ercole Gallico incatenato, fù bene avvinto dalle sue dolci maniere reso estatico, e dall' angelica bellezza rapito, quali essendo di Paradiso non potevano non portare cagione d' estasi, anzi di ratti; per il che rapito si viddero tutti il cuore. Chì non fù sorpreso da' suoi dolci, e vivi accenti, che formavano serafiche melodie, restò bene immobile in vagheggiare il vago Cielo del suo bel volto, nella di cui contemplatione non dovevano temere, come Talete, i precipitii: Le stelle degl' occhi di Fermina piovevano sopra à chì li mirava benignissimi influssi.

fi . Sortirono gl' Amerini contraria fortuna à quella , che affacciandosi alla bocca della grotta di Plutone in Laodicea , allo spirare de' venti , restavano estinti ; mentre questi quasi risorti da morte à vita , respiravano allo spirare delle voci della Santa Fanciulla . S' avvidero , che questa Sacra Oratrice non mendicava , come Cajo Gracco imperorare i concetti , se mostravasi doviziosa di celeste facondia . Gl' esanimati loro cuori s' animarono à somiglianza della statua di Mennone a i raggi solari d' una verità sì chiara ; per il che vinti dal suo bello , convinti dal suo discorso , avanzandosi i giorni crebbe di tal sorte lo stuolo de' Cristiani novelli , che la sua abitatione si rese angusto teatro d' acquisto così numeroso , e felice .

C A P. I I.

Come Fermina fù condotta al Prefetto Olimpiade, la Conversione di questo, & il Martirio.

LA fama, che raccolse dagl'abbattimenti l'origine, nascendo dalle stragi de' formidabili Giganti; appena che furono nel petto di quei fedeli diroccate l'imagini de' falsi Dei, degl'Idoli profani, risonò in guisa, gridando le magnanime virtù, l'eccedenti bellezze di Fermina, che non solo si diffuse per tutta la Città all'orecchio d'ogn'uno, mà pervenne ancora all'orecchie d'Olimpiade Consolare Prefetto d'Amelia, quale governava tutto quel ristretto. Questo zelando nell'osservanza de' decreti del scelerato Imperatore, ripartiva sù la bilancia d'ingiusta astrea

astrea i premii à chì superstizioso adoratore rendevasi de' Numi bugiardi, e dava pene à chì dispreggiando quei marmi insensati oltraggiava i comandi del suo Signore. Egli Saulo di quei tempi, tutto intento viveva à perseguitare il Nazareno Giesù, mentre ad ogni picciolo avviso, arrendo d' odio, e di rabbia, lapidava, lacerava, uccideva; recideva dalla Cristiana Chiesa le membra innocenti, e credendo d' abbattere una superstitione, consecrandosi à Lucifero, rendevasi sempre e più odioso al Cielo, e più misero schiauo d' inferno. Udì Olimpiade la conversatione di Fermina, e la conversione numerosa, che operava dell' Idolatri; e non potendo egli soffrire, che una tenera Fanciulla d' imbelle sesso dotata, con petto adamantino, e con animo virile deridesse i minacciati rigori, e che qual rissofa

Santippe metesse flossopra il pacifico Impero, decretò tutto furore, con la caduta del capo, render morte le membra, con recider la pianta, fradicare i germogli, che seco uniti vigorosi crescevano.

Amore però, che fù dipinto in Sidone, in atto di condurre Giove legato in forma di Toro, seppe ancora frenare il rigore dell' irato Prefetto; mentre al grato susurro delle lodi attribuite alla bellezza di Fermina, non potè, non arrendersi il suo cuore orgoglioso. Ai colpi d' una lingua, che loda una bellezza singolare, non vale di Paride la costanza. Non giova d' aver fortissima natura della pietra Calassia, che non si scalda. Ancora la beltà d' Agostia descritta, ma non veduta, spogliò d' abitatori l' Italia, e Tessaglia, l' Attica, e Pelopponese. Perciò di tanti applausi formatone Olimpiade
una

una perfettissima idea nella sua mente, fù forzato, appunto qual Signora de' suoi voleri inchinarla. Mà non contento Cupido, sempre piu cupido, e desioso di nuovi acquisti, d' averlo soggettato nel capo, che volle ancora signoreggiarlo nel Cuore, & imprimendo in esso a forza del tagliente scalpello di sue faette la bella immagine, v' alzò l' altare per sacrificarli ogni pensiero. Dalle cocenti fiamme amoroze, tramandate da quei simulacri, che chiudeva nel seno, era ormai già distrutto l' indurito giaccio dell' ira, ne piu come disprezzatrice degl' Idoli, ma come a proprio Idolo li porgeva riverenza, & ossequio. Fatto in tanto il suo petto bersaglio d' un' cieco Nume, non trovava lenitivo all' inasprite sue piaghe. Non era egli un' ingegnoso Protefilao, che alle passioni d' amore sapeffe trovare rimedio, solo prendeva qualche

sollievo dall' alimento della speranza . S'ingolfava con la corrente de' suoi pensieri nel immenso oceano della beltà di Fermina in guisa, che rendevasi delirante, e frenetico. Combattuto dall' amore, e dal rigore, dalla bellezza del corpo, e dall' errore del animo (così giudicato da lui per la Religione Cattolica) sentivasi tolto ogni riposo . Cedono alle barbarie d'amore le spietate leggi del seверо Drogone , che se queste si dissero, esser scritte col sangue, quelle non fannosi sentire che con ferite . Le forze del rigoroso Cupido rassembrano la voce pietosa del crudo Domitiano, quale nel principio s' esperimentava suave, e sonora, ma nel fine si faceva conoscere crudellissima . In somma acceso Olimpiade d' amor sensuale verso la pudicissima Donzella per le bellezze presentategli, trovavasi in stato senza appagarne gl' occhi, &

accoglierla per sposa, di non poter più vivere.

Provò eterne quelle poche ore, che gl' impedivano il vederla; onde toltosi per tempo dalle piume, madò a supplicare la Vergine con offerte, e con doni, che volesse contentarsi di trasferirsi al Palagio. Recusò d' obedire Fermina a chì sempre aveva negato l' ossequio al vero Dio, ne gradì le proferte di quei regali, che dalle mani del liberalissimo suo Signore non venivano. Confuso alle repulse Olimpiade, non potendo più soffrirne la privatione, inviollì una nobile comitiva, ordinandoli, che repugnando, a viva forza la conduceffero, ma però con ogni più onorevole convenienza. Non potè piu resistere la generosa Vergine, mà obbedendo a' comandi, assistita da buon numero de Cavalieri, si condusse al Prefetto. Appena giunse al Palagio, se li fè incontro Olimpia-

B 3

de,

de, e con gentili maniere l' introdusse nelle sue stanze. Allora si che s' avvidde esser le faette d' amore velenose, mentre il suo cuore tra quell' incendii non si consumava, come quello di Germanico, che mai potè esser' divorato dal fuoco. Si sottoscrisse all' opinione de' Greci, che adoravano Venere per una delle tre Parche; poiche restò privo de' sensi avanti quel simulacro di bellezza. Se gl' Etiopi legavano i delinquenti con dorate catene, l' anima del Prefetto fù. dagl' anelli de' capelli di Fermina avvinto; perche troppo osò ardito di rimirare quelle luci, che erano solo intente a contemplare il Sole divino. Restò di gelido marmo alla presenza di sì luminoso Pianeta. Conobbe esaminando da giusto Giudice esser la fama delle bellezze della Santa Fanciulla minore del vero, mentre le conobbe divine se a prima vista restorno abaglia-

gliati i suoi lumi mortali. Doppo
breve silentio però cagionato
dallo stupore, l'interrogò gentil-
mente Olimpiade del suo nome.
Io mi chiamo (rispose la saggia
Donzella) Serva di Giesù Cristo.
A tal risposta prese così a favella-
rli il Prefetto. Non minore è stata
la confusione apportatami dalla
vostra presenza, che la meraviglia
di vedere così nobile Fanciulla
con fugitivo piede errare per
queste contrade, con l'errore del
intrapresa fede. Gl'editti del
mio Signore dettano in me la se-
verità, & il rigore; ma la vostra
illustre Prosapia ha fatto nasce-
re in me la riverenza, e l'ossequio.
Se gl'uni, come causati dalli co-
mandi del riverito Diocletiano,
mi sono precetti, gl'altri, come
originati dalla vostra adorabile
bellezza, mi servono di decreti.
Non spero, che oggi il vostro
magnanimo cuore abbia a dar
bando alla gentilezza. Confido,

che i Numi col lume della ragione chiarificheranno l'occhio della vostra mente offuscata. Vi è ben noto, che i dogmi de' Cristiani sono, come la falce di Ligurgo, che tagliava le gambe, a chi l'adoprava; poiche ch'adora un' uomo Crocifisso, è segno, che brama i patiboli. Sapete pure, che i nostri giusti Dei vogliono, punire l'attioni ingiuste dell'infidi ribelli. Contentatevi dunque; acciò potiate mostrarvi d'un' ingegno maturo, di rigettare la nuoua, per abbracciare l' antica legge, che del dispregio dell'una vi prometto i nuovi abbracci del Padre, e della professione dell'altra i dolci amplessi d'un' illustre consorte.

Non potè più soffrire Fermina, che non interrompse il discorso del mal accorto Prefetto, & alzati gl'occhi al Cielo, a guisa di mesta Tortorella esalato un' doloroso sospiro, ad alta voce li disse. La meraviglia non nasce, che
dal

dal'ignoranza; poiche se voi sapeste la Bontà del mio Dio, non stupireste di vedermi ramminga, ne obedireste a' malvaggi decreti dell'Imperatore tiranno. La vera legge, che io siegvo, mi dichiara la falsità della vostra, ne possono i vostri Numi, illuminarmi, se ciechi come voi cruciano ora fra le tenebre d'un'oscurissimo, & orrido inferno, senza speranza di più rimirare la vera luce. La strada solamente de' martori è quella, che ci conduce a contenti del Paradiso. Non paventa le minaccie d'un'vomo, chi hà per difesa l'istesso Dio. Di sposo già son provista, che con la vaghezza del suo belio, con la dolcezza della sua voce con l'attrattiva del suo perfectissimo operare d'ogn'altro la viltà mi palesa. E chi è costui, sdegnato ripigliò Olimpiade, che vaglia con la nobiltà de' suoi natali ad oscurare la chiarezza della mia famosa descēden-

za? Giesù è quello rispose Fermi-
na, che con i raggi di sua divinità
ti dimostra tanto più vile, quanto
che sei di laido fango composto,
& imbrattato nell' lezzo degl'
errori in cui vivi ostinato. Egli
traendo dal eterno Padre fino dal
principio del imprincipiata eter-
nità i natali tiene del Padre
medema l' essenza, e consultan-
tiale a lui, benché sia distinto nella
persona, con esso è un' solo Dio,
quali amandosi vicendevolmente,
da questo reciproco amore ebbe l'
origine lo spirito Santo, terza
persona del Ternario ineffabile,
& essendo tutti tre persone distinte
per la communione della medesi-
ma essenza divina non fanno ne
costituiscono più che un' Dio.
Or questo Giesù, se è vomo, è
ancora Dio, perche è il Figlio del
eterno Padre, che in tempo hà
assunta l' umanità, quando com-
passionando le miserie del umana
natura, che esclusa da contenti-
bea-

beati trovavasi per la colpa d' Adamo. Si fece uomo, e volle patire l'ignominiosa morte d'una Croce, per sodisfare alla Giustizia vendicativa di Dio, alla quale non poteva l'uomo per se stesso sodisfare. Con questa morte portò a noi l'eterna vita, ci tolse dalla schiavitù del demonio, alla quale per il peccato eravamo soggetti, e ci fece figli del suo eterno Padre, eredi del Paradiso, per il quale eravamo creati. Egli era l'istessa innocenza, e per solo amore, che portava a noi misere & ingrattissime Creature si è sottoposto ad ogni tormento. Or? tanto beneficio, un' tanto amore, non chiede altrettanto affetto? Che hanno fatto a voi i vostri Dei, che meritino da voi sacrificii & incensi, anzi il vostro affetto, la vostra servitù, il vostro ossequio? Disingannati dunque Olimpiade, e non volere adorare chi fu sempre inimico del

Cielo. Io non hò cuore d' inchinare ch'ì visse ingrato al suo Creatore, a coloro, che per ricordarli vitiosi in tutto sotto forme schifose di bestie li riconoscete. Qual Deità puole avere Saturno, ingordo parasito, uccisore de' figli, e divoratore. Giove adultero, imprudente, leggiero. Marte iracondo, & ingiusto; Mercurio ladro, e bugiardo; Apollo vano, e lascivo. Venere sordida meretrice. Eh che quello è vero Dio, in cui tutte le perfettioni e virtù s' annidano, & esclude ogni vitio, & imperfettione. Questi tuoi Dei come defettuosì meritano disprezzo, non onore, castighi, non premii. Sono esse Creature come noi, ma più misere, se avendo servito a Demonii ardono colà giù disperati nel inferno per eternamente penare.

Ah vaga (soggiunse il Prefetto) già m' avvedo che scherzi. Eh che

che solo un' Olimpiade può inalzarsi al Cielo di tue bellezze. Nò, tutta crucciosa riprese Fermina, che se fussi vero Olimpo t'accosteresti non all'errante Cielo di queste mie, qual siano, caduche bellezze, ma bensì al vero Empireo; ove con l'onde pure del sacro fonte potreste giungere ad eternamente bearti. Non stimò Olimpiade più decente intorno a ciò favellare, per non via più irritare la sdegnata Fermina, che allora si mostrò vero Firmamento; mentre costante per il suo Signore, con le lucibalenava, tuonava con la voce, fulminava co' sguardi, per intimorire il Prefetto, che nel tempestoso oceano de' lascivi pensieri incauto s'ingolfava. La supplicò questo per tanto, a volersi portar' seco a desinare; bramando egli con tale occasione più satiare la sua vista nelle vaghe fattezze di lei, che satollare il suo

fuo corpo con le faporite vivande. Negò la modestiffima Vergine di contentarlo, apportando per fcuſa, eſſer' vietato a diverſi di Religione ad un' iſteſſa menſa cibarſi, e ciò ella fece; perche ſapeva, che i cibi ſono della natura del vino Taſio, che fa venir ſonno, mentre eſſa voleva vegliare alla ſua pudicitia, al ſuo Dio. Ella bramava ſolo di vivere per mantenere inttata la promeſſa al ſuo Spoſo celeſte, e morire per non meno cōtracambiare con la propria la morte del ſuo Signore, che per unitſi eternamente al ſuo Bene. Cedè ancora a queſto, Olimpiade, e condeſcendendo a' voleri della Santa, li diſſe. Già che, come dite non è lecito a' profeſſori di diverſa Religione in un' iſteſſa menſa cibarſi, andate colà nel altro appartamento, che io vi farò apprettare altra menſa. Voglio ſodisfare la voſtra inclinazione, acciò

acciò argomentiate di che indole
sia il mio genio nel incontrare,
anzi secondare il vostro deside-
rio, quanto propenso sia il mio
affetto in rendere cortese, & amo-
revole verso di voi il mio cuore.
Sodisfece il piacere del Conso-
le Fermina, ritirandosi in una
stanza, ma in luogo di reficiare
il corpo con l' esquisitezza de'
cibi, diedesi à pascere l' anima
nella contemplatione, & oratio-
ne. Ringratiò la pietà del Crea-
tore dell' assistenza prestatagli nel-
la primà battaglia, pregandolo
ad incorragirla nell' altre che
doveva incontrare. Li fece de-
vota offerta di tutta se stessa, con
dedicarli in dolce olocausto la
vita. Ecco, diceva la Vergine,
un' abandonata Donzella in ma-
no de' lupi. Cercheranno ben?
essi di satiare la barbara fame in
lacerare questo debolissimo cor-
po. Voi però, che siete il so-
stegno, assisteremi. La Vergini-
tà,

ta, a voi consecrata, custodite e fate sì, che quest'anima, quale ad altro non aspira, che a satiarfi del vostro bello, a voi ne voli. Venghino le pene, i tormenti, i flagelli, le carnificine, la morte, io non li pavento, anzi li bramo, per potere con lo spargimento del mio sangue contracambiare il vostro, che tanto cortesemente versaste. Godo contrapescare con le mie pene i vostri tormenti, con il mio morire, la vostra morte. Solo però bramo, che sia a voi, mio Signore, grato sì piccolo ossequio d'una vostra vilissima ferva. Più vi darei, mio Dio, se più avessi, ma dandovi me stessa, vi dono il tutto.

Se ne stava Fermina insì fervorosa oratione prostrata sul pavimento, bagnata da deuotissime lacrime, quando alzatosi dalla mensa il Prefetto, ubriaco più che di vino d'amore, corse con le braccia aperte qual falcone

ra-

rapace per stringere la tenera Verginella . Al calpestio sollevata la Santa , e veduto l' impuro , divenne una Tigre , e ricorrendo con pietosa mente al divino suo Sposo s' animò a rigettarlo . Non volle però Iddio , che atto si oscesse contaminasse la purità della sua diletta , che un' cuore lascivo giungesse , a potersi vantare d' aver toccato il Cielo di quelle membra innocenti ; perciò , prima s' avvicinasse , fé , che restassero attratte le braccia , e con tanto dolore e spasimo , che fu necessitato di dare orrendissime strida . Ogni rimedio rendevasi infruttuoso , tanto che crescendo il tormento , sentiva rinvestite in se le pene d' inferno . Non potendo Olimpiade più soffrire il dolore , per il quale vedevasi andare incontro alla morte , volto alla Santa , prese con calde lagrime a pregarla , d' aver pietà di lui , giacchè da' suoi Dei lungamente
invo-

invocati non aveva soccorso .
Negò ella di consolarlo , se prima con l' onde Battesimali non s' arrolava alla sequela di Cristo .
Promise il Prefetto di farlo , se riceveva da Cristo la salute . Cresceva in tanto sempre più il tormento ; il che vedendo Fermi-
na , mossa à compassione delle di lui miserie , sollevati gl' occhi al Cielo ; indi prostrata si fece tale oratione al suo celeste Sposo .
Mio Giesù , mio Signore , mio Dio . Voi , che nella Sinagoga alla presenza degl' increduli Ebrei sanaste l' arida mano , mostrate la vostra misericordia sopra di questa infedele creatura , acciò vi possa conoscere , e servire Eterna Verità . Voi ò mio Dio , che illuminaste le cieche menti degl' uomini , togliendoli dall' oscure caligini degl' errori , illuminate quest' ingrato , e convertitelo alla vostra santa Legge , acciò distingua le tenebre de' suoi errori ,
e.

e possa rimirare la chiara luce del Sacrosanto Evangelio, e così dichiarandosi fedele s' annumeri alla vostra santa militia.

Avava Fermina appena terminata questa breue oratione, quando presa da certa speranza della salute di lui, sollevatafi, e voltata ad Olimpiade gl' disse. Ascolta o Prefetto le mie voci, e prendile per voci d'un' Dio tutto pietoso, che vole oggi in te mostrare la sua onnipotenza: Se ti disponi di ricevere il Battesimo, ti promette la pristina sanità, non che del corpo del anima. Se vuoi riconoscerlo vero e solo Dio, t' accoglie per figlio, t' arrvolla eternamente beato; ma se ostinato persisti ne tuoi errori, ti minaccia gl' eterni tormenti. E irremediabile il tuo male, eterno il tuo patire, se non lo curi con la medicina salubre del sacro fonte. Già provi quanto siano bugiardi, & impotenti i tuoi Dei, se per
quan-

quanto l' invocasti, non hanno
porto a te un' minimo lenitivo,
augumentandosi sempre più lo
spasmo . Equal soccorso vuoi,
che ti diano coloro, che miseri
ardono senza refrigerio nell'
eterno tormento. Muta, muta
dunque pensiero, e condescen-
di all' invito pietoso, che ti fa
Iddio per mio mezzo; Ricevi
per indubitato il consiglio, che ti
porgo, e credi di certo, che sarai
libero da ogni male. Acconsenti
il Prefetto, pregandola, che voles-
se eseguir' presto, quanto diceva.
Mandò subito la Vergine a chia-
mare un' Santo Sacerdote nomato
Felice, che in questa persecu-
tione doppo molti tormenti me-
ritò la palma del martirio, e si
tiene, che fusse il primo Vescovo
d' Amelia, che con la sua predi-
catione, e Santità l' illustrasse
con la face del Vangelo, e dis-
cacciasse da quel contorno le nubi
dell' Idolatria. Accorse frettolo-

so Felice, & arrivò su la mezza notte. Il suo arrivo fu felicissimo augurio, poiche appena comparve, che si riempì d'immensa luce il Palagio, e di celeste allegrezza si ricolmorno gl' animi degl' astanti. Sentendo questo le reiterate istanze dell' addolorato Prefetto, li diede il Santo Battesimo. Appena fu lavato con quell' onde sacre, che esclamò Olimpiade: In verità vi dico, che io sono perfettamente sano; e tutto consolato confessò la nuova fede, mostrando chiaramente, che quell' aque non solo gli levorno il dolore del corpo, che le macchie dell' anima, e la cecità della mente. Posesi allora Felice à predicare la Cattolica Fede, e n' invogliò in modo la mente degl' ascoltanti, che ridusse nella navicella di Pietro 158. della Famiglia d'Olimpiade, che da famigliari d'un uomo divennero fidi seguaci del vero Dio

Dio. Così s' avverò , che un dolore è medicina dell' altro , mentre con l' arsurà delle braccia discacciò il Prefetto dal suo seno le fiamme amorose , e da quelli ardori apprese à fuggire l' incendi , che nell' inferno gl' erano apparecchiati. Non tralasciò il buon Sacerdote la mattina seguente di celebrare la Messa , e ristorare con l' Ostia Sacrosanta dell' Altare , ch' doveva in breve farsi vittima del furore d' un Tiranno , e con celeste discorso animare ch' doveva restar frà poco esanimato ad un colpo di manigoldo . Avampavano tutti di sdegno contro de' falsi Dei , & ardevano d' amore verso il vero Signore ; onde dagl' ardori d' un Etna sì fervorosa scottato Diocletiano , tutto furente , perche le furie nodriva nel seno , spedì subito Megetio Consolare in Amelia ; acciò con i fiumi di sangue estinguesse quell' incendi celesti,

lesti, e con la spada de' crucii abbatteffe quegli Eroi, che sotto il vessillo della Croce militavano corraggiosi.

Megetio, che appunto con Megera fortì simile, non che il nome, i costumi, decretò d'esercitare contro i Campioni di Paradiso ogni più diabolico assalto, e solo allora fè campeggiare il riso sù le labra, quando fè comparire sù l'altrui volto il pianto. Giunse, spronato dal suo bestiale desio, in Amelia, & in un punto, che uscì dal cocchio, comandò, che à somiglianza di malfattore si rinferrasse in cruda carcere Olimpiade. Non molto doppo se lo fè condurre avanti in presenza d'una moltitudine di Cavalieri, vilipeso da una turba di manigoldi. Viddesi allora oltraggiato da Traditore ch' poco anzi era stato inchinato Padrone, sottoposto à quel foglio, che poco prima aveva calcato. Quelle
mem-

membra ornate già di più candidi biffi, e delle porpore vermiglie, si viddero coperte d' una lacera veste ; Mà se bene maltrattato nel corpo, con animo generoso, comparve al cospetto di quel Tiranno. Rimiratolo questo con occhio torvo, con incurvato ciglio, con torbido volto , prese con rabbiosa favella in simil guisa à sgridarlo. Che un vomo si lasci avvitiare dalle bellezze d' una vile feminuccia, non è gran fatto , mà che un Olimpiade abbia à requisitione d' essa, ad abbandonare la sua legge , ò questo sì, che mi reca meraviglia . La bilancia d' Astrea non deve essere contrapesata con le lascivie. Che un petto virile sia vinto dalle lievi parole d' un sesso imbelle, è cordardia, cadere alle fievoli ragioni di chi non si piegò a i rigori, è atto indegno. Dovereste aver' imparato dall' intrepidezza d' una Fanciulla , che per seguire la sua

voglie diede bando a i timori, ad esser' costante & a resistere agl' impulsi del senso ; Dunque se brami la vita , adora i Motori del nostro vivere . Se vuoi godere de' tuoi beni , riverisci il nostro sommo Bene , che il giovare ancora porta nel nome . Muta in somma pensiero ò cambia con la morte la vita .

Olimpiade , che qual fonte Artusa stà placido nel suo seno ; mà al sentire cicaleggi. altiero si gonfia , all'udire il discorso di Megetio , adirato rispose . Che dalle bellezze d'una vaga Donzella sia stato soggiogato il mio cuore nol niego ; ma che da quelle vaghezze sia stata discacciata la legge infida , in cui io nacqui , e manifesta menzogna . I raggi della divina Verità furon quelli , che m'illustrarono la mente , e mi feron conoscere la falsità de' vostri Dei . Anzi quel Dio , che con giusta mano governa , fù

C

che

che mi mise nel dritto, e giusto sentiero della salute. Le lascivie svanirno alla cognitione di quel purissimo Nume, appresso di cui nulla vale quel Giove, che tu pensi compartir gioje a' mortali. Anzi sommette a' suplicii eterni, ch'li crede. Dalla Donzella, di cui favelli hò appreso à fuggire quel male, che poteva nuocer-mi, per appigliarmi à quel bene, che mi può rendere felice. Se ancora Paolo Emilio prendeva l'oracoli di sua salvezza da una tenera fanciulla, ad un' Achille della fede Cristiana, qual io mi confesso sono vane le grida. Sono tutto avaro de' tesori del Cielo; e perciò poco curo le mondane ricchezze, che sono un fango, un niente. Pria mancherà questa vita, che la fede al mio Cristo.

Taci, gridò furibondo Mege-
gio; Ora vedrai, se quel Dio,
che tu adori sarà bastante ad in-
volarti a' martori, che dal mio
giu-

giusto rigore ti vengono apparecchiati, Anzi questi sono i mezzi, riprese Olimpiade, per cui s' ascende al Paradiso, e sù la scala de' tormenti spero di giungere alla Patria Beata. Fece intanto lo sdegnato Prefetto portare ivi l'aculeo, sopra del quale spogliato delle vesti, non già dell' invitto coraggio, qual paziente Giobbe fù disteso Olimpiade, & essendo sù quei duri legni le sue membra legate, sciolse giulivo la lingua alle lodi, e straziandolo i Ministri spietati, non cessò di benedire il suo Dio. Finche non mancò l' anima nel petto, soffrì volontieri le pene, per potere nel Cielo godere i contenti, e ne' suoi tormenti festoso gioiva. Vedeva l'empio Megetio, che sù quel martirio, quasi sù molli piume il valoroso Eroe agiatamente posava; e divenuto frenetico per la rabbia, fè porre a' suoi fianchi le fiaccole, mà con

porre quell' accese vampe via più apparve illustre dell' invitto Martire la costanza , nel dì cui tormento cedendo la fralezza del corpo , lasciò l' anima , che à sua voglia se ne volasse all'Empireo . Morto Olimpiade , comandò l' empio Prefetto , che si lasciasse insepolto sopra la terra , acciò restasse pasto delle fiere . Mà frà le tenebre della notte , spinta dalla sua eccessiva carità Fermina , sè raccorre quel Sacro Cadavere , figlio diletto del suo santo zelo , e lo fece sepolire con religiosa pietà in Agoliano , mentre l' anima , qual novella fenice per mai più morire , rinasceva all' eterna gloria .

C A P. I I I.

*Come Fermina si ritira in Agoliano,
la conversione di quelle genti,
e la Carceratione della
Santa.*

Possedeva Calfurnio Padre di
Fermina alcune Tenute in
Agoliano (come da alcuni in-
franti marmi si cava, che con il
suo nome manifestano la Padro-
nanza) Luogo situato trà li con-
fini d' Amelia , e di Todi, vici-
no ad un Castello nomato Tena-
glie, quale non meno è riguar-
devole per l' amenità del sito ,
che per la bellezze del Luogo. L'
aria più pura, della quale è do-
tato, lo dichiara assai più gradito.
La terra, che fertile produce es-
quisita messe , trovasi cinta da
vaghe colline. L' acque cristal-
line, che novelli Meandri scor-
rono vivi ruscelli ad irrigare il

terreno, col mormorio invitano a dolce riposo, e l'aure suavi, che vi spirano, temprano l'estivo calore. Il rigore del verno provasi mitigato da' chiari raggi del Sole, che continuamente l'illustrano. La parte però più doviziosa di lui, e più vaga si è, che fù stanza della nostra Eroina. Ivi doppo il martirio glorioso d'Olimpiade fermò la nostra Santa le piante, e facendo della sua Casa Chiesa al suo Dio, formò ancora del suo cuore degno tabernacolo al suo dolce Giesù. Trà le rozzezze, e miserie de' villareschi alberghi godeva Fermina le delitie del Paradiso. Quanto più estenuava con le vigilie il corpo, più l'anima sua vigorosa rendevasi. Col cibo dell'oratione l'alimentava, della quale si mostrò tanto famelica, che ancora spesse volte trattenevasi l'intiere notti à lodare il Signore. Mà sembrandoli
trop-

troppo superba l' abitatione volse corragiosa il piede ad un oscuro selvaggio, e dentro un' orrido speco, una sotteranea caverna la racchiuse. Dalla fiamma però dell' ardente suo amore verso il Divino Sposo, era così illustrata quell' oscura spelonca, che ove se per l' adietro non s' udirono, che mugiti di fiere, nel soggiorno, che ivi fece la nostra Vergine non s' ascoltarono, che dolcissimi canti d' Angeliche medodie. Se all' abbandono della Patria diede bando ad ogni pompa, e sotto vile, e povera veste nascondeva il tesoro di sue pregiate virtù, dalla rozzezza dell' antro imparò a coprire solo di ruvidi cenci il suo corpo, per non rendere l' anima sua mendica de' meriti. Vilipesse le gemme, che con i loro splendori rendono vane le donne, per riparare à quei danni, che suole apprestare ogni inutile

le ornamento . Teneva disciolti i capelli , acciò ogni fiata potessero sollevarsi all'aria . E se questi sono simbolo de' pensieri , quei di Fermina erano sempre al Cielo indrizzati . Con le nude piante premeva quelle pietre , che non potevano mostrarsi se non di marmo per lo stupore . Correva generosa per quelle contrade ad incontrare ogni disastro per rendere agiato ad ognuno il calle del Paradiso . Non potevano quei Popoli non arrendersi alle ragioni della Donzella , se volevano appalesarsi ragionevoli . Stretto da' suoi convincenti argomenti il loro intelletto , & avvinto dal forte legame del suo bello i loro cuori , non poterono non darsi per vinti . Se i lumi di Fermina erano saette , che trafiggevano il seno di chi li mirava , come non dovevano morire alla falsa loro fede ? Se amore non brama , che fedeltà ,
era

era ben d' vopo, che effi alla Fede della Santa Fanciulla pre-
stassero indubitata credenza.

Talora narrava à quelle genti i crucii sofferti dal Redentore per la redentione dell' vomo, che da quella passione appassionato si storceva ogni cuore.

Ridusse in breve tempo Agoliano qual campo di militie celesti ripieno, che ad altro non attendevano, che a bersagliare l' inferno. I custodi degl' armenti divennero mansuetissimi agnelli. I bifolchi, che più a forza di sudori, che degl' aratri svisceravano la terra, con i flagelli percotendo se stessi, facevano scorrere dalle loro carni rivi di sangue. In somma ciascuno di quel restivo stuolo, mercè la sant' opera di Fermina fù ascritto nel glorioso ruollo de' Cittadini del Cielo. Con l' operare però alla salute del prossimo, non perdeva tempo di meritare a se stessa. Negl' antri afflig-

geva con l' assidue penitenze . Ne' villarecci alberghi multiplicava la gregge di Cristo con le continue esortationi . Con duri supplicii mortificava il suo corpo , con grosse promesse , animava i suoi seguaci . Era tutto rigore à se stessa , e tutta clemenza a' suoi cari figli . Nelle sue infirmità crudelmente si cruciava , alle loro indispositioni attenta , e caritativamente assisteva . Qual Democrito alla sue miserie rideva , qual Eraclito ai loro patimenti piangeva . Tra la rozzezza di quelle genti non perse la nobiltà de' suoi costumi . Tormentata con orribili visioni de' Spiriti infernali , perche era tutto spirito , punto si sbigottiva ; anzi qual Anassarco , che derideva , benche martorizzato la crudeltà del Tiranno di Cipro , alli loro assalti gioiva . Chi entrava nella sua Casa , non ne era discacciato , mà bensì vinto , non poteva negarli la resa ,
che

che pure li serviva di trionfo,
mentre veniva dichiarato per
Campione del Cielo, bramando
d'essere ammaestrati nella legge
Evangelica, da chì con i sacri
dogmi li partoriva alla Gloria.
Imparò dagl' Ateniesi la saggia
Donzella a tenere nel suo Licèo l'
immagine d'amore, mentre inse-
gnava, che per amore, non per
tema de' crucii, si doveva seguire
quel Cristo, che per sollevare l'
uomo all' Empireo, volle essere
innalzato sopra una Croce. Al
suo celeste Apollo consecrava a
somiiglianza degl' Antichi quei
Corvi ne' loro vitii annegriti,
quali con l'acque chiare del sacro
fonte divenivano candidi Cigni,
che poi non si stancavano di scior-
re gl' accenti agl' encomii dell'
adorato Signore. Alle parole
della Vergine ogni più timido
coniglio spaventato dal grido
della crudeltà del Tiranno, si
rendeva coraggioso Leone. La

sua povera mensa volle fosse lautamente imbandita da dolci cibi de' racconti, ne quali si rammentavano l'opere fatte a nostro prò dal Redentore; per il che acquistò al suo Creatore numeroso stuolo di Creature, e con impareggiabile ardore debellò dell'abisso le formidabili squadre. Ascoltava ella volentieri le di loro irragionevoli ragioni, mà mostrandogliele poi veramente infernali, in un'istante le dileguava dalle menti, e con sì bella maniera li convinceva, che se bene vinti, si gloriavano della propria loro perdita, forzati a seguire di Fermina le giuste voglie. Andavano talora semplici pastorelli a prender con l'amo mutoli pesci, mà sopra giunti dalla Vergine erano fatti esca delle sue brame. Se talvolta con le panie invesciate cercavano di privare di libertà il pennuto stuolo, alla volontà di questa

celeste Cacciatrice erano astretti con attrattive manierose d' assoggettare i proprii voleri. Tenevano i lacci alle fiere, e si trovavano avvinti dalla Santa col nodo indissolubile di quel Cristo, che fù legato nell' atrio con dure funi. Con gl' archi saettando davano la morte agl' animali selvaggi, & in quelle selve da questa casta Diana ricevevano la vita, fatti segnavi di chì con lo strale de' chiodi si sottomise alla morte. Divenivano in somma di predatori preda, ma fortunata, se dal vile esercizio del campo ebbero sorte d' esser dichiarati Cittadini del Cielo. Animati questi via più da i documenti della prudente Fanciulla, punto temevano le stragi de' loro corpi; giache l' anime di loro erano destinate alla gloria, che tanto più veniva desiderata, quanto che per breve tormento dovevano eternamente goderla. All' apparire di Fermina

na

na cessava ogni contesa; perche ella era l' iride de' loro voleri. Aveva preso la nostra Vergine la vece de' Libii, che solo vivono di rapina: poiche avendo imparato da' continui ratti, che provava, quanto fossero graditi i furti, fatti per il Cielo, faceva ogni giorno per quei contorni nuovi acquisti al suo Dio.

Tra li fioriti campi d' Agoliano godeva per l'appunto Fermina una fiorita deliria, inestando tante felici piante ne' campi del Empireo, quante anime ascriveva alla fede cattolica, quali coltivate da suoi religiosi ammaestramenti, davano abbondanti frutti di cristiana pietà, e benchè acerbi per la brevità del tempo, a bastanza maturi si facevano conoscere per la mensa beata: Quando l' invidioso Megetio la fè nelle paterne mura arrestare; & acciò non potesse più vagando per li contorni, ritorre l' anime dall'
in-

afcenno, rubbandole all'ossequio dell' Idoli, per consecrarli al vero Dio, la restrinse nel istessa Casa prigione. Li vietò ancora, per rendersi doppiamente crudele, che potesse con le proprie sostanze, sostentare à poveri la vita. Entro la sua Casa, ricetto di pace, vidde allora Fermina prepararsi al suo corpo mortalissima guerra, preludio d'un'eterna requie al suo spirito. Non servì però la carcere ad altro, che à destare nella Vergine maggior fervore di devotione, e carità verso di Dio. Si donò à tale eccesso di contemplatione, che rapita ben' spesso vedevasi a gustare le delitie del Paradiso. Fù bensì di non ordinario tormento à quel popolo, il vederli privi della loro Maestra. Si credevano incontrati nella più tempestosa borasca, se solo ella riduceva in calma i loro più ondegianti pensieri. Disperavano di
po-

poter più toccare il porto della loro tranquillissima quiete, mentre gl'era tolta la dolcissima tramontana delle voci di Fermina, che l'esimeva da più impetuosi aquiloni, che li minacciavano naufragi. Tenevano di non aver più a gustare il miele, & il latte della terra promessa del Paradiso, se privi si vedevano della conversatione della Vergine, dalla di cui guida pendeva la loro speranza. Si conobbero condotti alla morte, se tolta gli veniva, chi l'indirizzava alla vita. Si sbigottirono non poco, perche godendo prima beati i loro divertimenti nella pratica della Santa, si vedevano dopoi ridotti in penosissimi tormenti per la sua assenza, onde rompevano ben spesso in lamenti. Lasciavano a briglia sciolta le lacrime. Tramandavano a mille, a mille i sospiri, e rompendo in dolcissimi affetti, la chiamavano; acciò

acciò almeno con un guardo li
consolasse.

Affacciavasi a quei lamenti dalla
finestra di sua prigione Fermina;
e come che spuntasse a quei do-
lenti il Sole, davansi l'uno all'
altro la voce, e lasciando ogni
impiego, correvano a prenderne
uno sguardo. Ella però, che
ardeva d' eccessiva carità, scor-
devole de' proprii commodi tutta
attenta rendevasi a consolarli.
Si dimenticava delle dolcezze,
che ne' rapimenti al suo divi-
no Sposo provava del continuo
negl' estasi, stimando dolcissi-
mo ratto il confortare chi aveva
guadagnato all' Eterno Signore.
Tralasciava gl' inni pietosi, che
tessava giorno, e notte al suo
Dio; perche sapeva, che più d'
ogni lode gradiva l' acquisto dell'
anime, se egli istesso non sdegnò
di sborsarne il sangue per redi-
merle. Se pensava d' esser' vicino
all' Occaso del suo vivere, non
gin-

giudicava felice il passaggio, se non portava al suo Creatore, ricco regalo di nuovi possessori della Gloria; perciò l'animava alla carriera, l'esortava alla costanza, li fortificava nella speranza di tanto bene. Non più, o miei fidi, li diceva, è tempo, che frà le verdure de' campi cogliamo i fiori de' dolci discorsi; ma è ben necessario, che ne strappiamo i frutti più saporiti, che ci consolino. Rasserenate i cuori, o figli a bastanza ottenetrati per la mia prigionia; perchè dalla notte di questo carcere spero passare à godere il giorno luminoso di mia salute. Se tenete queste mie luci, stelle per voi fortunate, che v'influischino ogni consolatione, è ben giusto, che sù nel Cielo si fissino, per potervi essere lucidissima guida all'Empireo. Se mi chiamate sicura difesa dell'anime vostre, è di dovere, che io mi
por-

porta al Tribunale supremo di Dio, a rapresentare le vostre giuste ragioni. Non bramate la gratia? Eh che questa non viene se non dal Cielo. Non desiderate la Gloria? E che questa non vi si può preparare che nella Beata Sionne del Empireo. Non dovete dolervi se la mia vita sarà in breve funestata da orridi cipressi di morte; perche ancora dal fortunato sepolcro di Cristo naquero le palme delle nostre vittorie. Sarà oppresso questo mio corpo dalla crudeltà de barbari carnefici, mà per la pietà del mio amoroso Giesù anderà più vigorosa a forger' l'anima nel Campidoglio beato. Non farà la mia palma a guisa di quelle odorose di Saba, che nodriscono angui velenosi nelle radici; perche dal mio sangue inaffiata sbarberà ogni pestifero nocumento. Se Opimio comprò a peso d'oro la testa di Gracco;

per-

perche non donrò io col prezzo
del mio capo comprarmi il Pa-
radiso. E se farò stimata avara,
procacciandomi con cose dora-
te l'erario pretioso del Cielo,
almeno dalla sottigliezza della
moneta de miei capelli, conof-
cerà il mio Dio, & il mondo
tutto la finezza dell'amore ver-
so l'adorato mio Giesù. Age-
volerò la via con sospiri infocati,
che dilegveranno ogni nube d'
affetto terreno, che potesse trat-
tenermi il camino. Rallegratevi
dunque, ò Fedeli, ne miei con-
tenti; perche con le mie pre-
ghiere m' esibisco di comprarvi
l'eterna felicità. Non m' allon-
tanerò mai tanto, che non pos-
sa assistere a vostri bisogni. Quel-
la scure tagliente, che mi recide-
rà il collo, spianerà per voi il
calle del Paradiso. Quel sangue,
che scaturirà dalle mie ferite,
ammollirà per voi l'ira dell'
adirato Megetio. Il braccio las-
so

o del spietato Carnefice in-
acerare le mie membra, lascerà
li tormentare le vostre carni.
Il gelato mio corpo raffredderà
o sdegno dell' incrudelito Prefet-
to. Dunque se alle gioje u' in-
vito; perche sbandite dalle vostre
abra il riso, cara gioja del cuo-
re? Se a' contenti vi chiamo;
perche dalle vostre pupille sgor-
ga il pianto chiaro, presagio d'
in anima afflitta? Se eterna pa-
re vi annuncio, perche dalla
guerra de' vostri pensieri vien
urbato il vostro seno?

Pensò Fermina con l'argine-
i sì ben fondato discorso ratte-
ere la corrente delle lacrime,
he à fiumi cadevano dagl' oc-
hi de' suoi amati Discepoli; mà
ppena cessò il parlare, che in-
ominciorno à crescere i sospi-
i, e tanto più moltiplicò il pian-
o; quanto che come rapido tor-
ente da forte riparo arrestato,
nelle dolci parole della Donzel-
la,

la, al cessare di queste quasi apertoli l'adito via più frettoso ne corse. Ricominciò di nuovo a consolarli la Santa con le sue forti ragioni, mà qual conforto potevano quelle genti ricevere; se si trovavano in atto di perdere il proprio cuore? Non avevano essi beuto dal fonte Cizico l'onde, che li facesse dimenticare l'amore; perchè nel cuore, e nella mente tenevano colei, per la di cui prigionia amaro provavano ogni più grato diletto. Più d'una volta gli ricordò la Vergine a custodire a costo del proprio sangue la costanza, a non prezare una vita caduca, per acquistare l'eterna, a distaccarsi dal proprio affetto, se volevano esser veri seguaci del Crocifisso; Che solo la Croce degl'incontri, portata di buona voglia sù le spalle, li poteva incaminare Cavalieri; e grandi del Paradiso.

L'esor-

L' esortò a far' passaggio con la consideratione dalla fralezza de' mondani piaceri all' immortalità de' divini contenti. Gli rammentò, che i Travagli, e patimenti sono la scala di Giacobbe, che dà all' uomo agio fortunato per salire all' Empireo, e se per i gradi di quella scherzavano gl' Angeli, essi per i tormenti potevano gradire all' Altissimo. Gli rappresentò, che il pallore di morte, è solo quella via di latte, per la quale gl' Eroi invitti corrono à trionfare nel Campidoglio del Cielo, che tanto più pretiosa appare, quanto che viene lastricata da' i ricchi rubbini del proprio sangue. Le meste viole sparse da crude Parche sopra il prato del vostro volto (le soggiungeva Fermina) à che servono d' augurio, e che altro n' additano, come al pater degl' Antichi, se non che una felice allegrezza? Anzi se
dagl'

dagl' Astrologi fu attribuito à Giove il colore violato , come potrete da esse , ò Dilettissimi, trarre presaggio di nocumento ? Il Cielo non si compra, che con lo sborso delle chiare gemme de' santi costumi. Se agiato sarà il vostro cuore all' incendii delle lascivie , e de' vitii , mai giungerete à beare la vista nel maraviglioso lume dell' eterna gloria. L'umiltà sarà quella , che vi servirà d' alto soglio per sollevarvi alle stelle. La legge del Crocefisso, è della conditione dell' acque di quel Isola appresso Laodicea, che al primo sorso, pajono amare , al secondo poi dolce , e suavi si gustano ; così questa da mondani piaceri, che amareggiano chi li gusta, dà il passaggio alle dolcezze immortali, che sempre consolano , e da' Crucii , e pene temporali porge ad una perpetua pace il tragitto.

Non

Non si sarebbe mai dato fine a' discorsi più volte intrapresi, se con l'arrivo di Megetio non avessero avvto principio i più odiosi timori, tanto più perigliosi, quanto che si viddero dopo le nuvole delle minaccie scoccare i fulmini d'una tirannica ingiustitia. All'apparire del Prefetto si dileguò da cuori di quei miseri ogni contento, e nell'istesso tempo disparvero dalla presenza dell'adorata Fanciulla. La vollero in questo dichiarare vera sposa di Cristo, se catturato nell'orto di Getsemani fù da tutti abbandonato: *Omnes relicto eo fugerunt*. Avendo inteso Megetio, che Fermina avesse dato in Agoliano, non solo sepoltura al Cadavere d'Olimpiade, mà ancora nel Paradiso destinato fece albergo à più anime di quel contorno, tutto furore, l'istito dall'istesse furie d'inferno, colà si portò. Informato,

D che

che alla morte tormentosa d'Olimpiade punto s'era intepidito l'animo costante della Cristiana Fanciulla, via più s'infiammò di sdegno, e da quei sospiri, che seppe involati a' suoi Numi, e consecrati al vero Dio per rubare il bel tesoro del Cielo, si sentì acceso d'odio inestinguibile. In Agoliano adunque portatosi, e aggirandosi frà quelle solitudini, non trovò altro, che li servisse di compagnia, che il rigore, e lo sdegno. Con rigorosa ponderatione esaminò l'azioni della Vergine; e trovate tutte dirette alla conversione del Crocefisso, & al distaccamento de' Dei, non si potè rattenere di non determinare di far provare alla Santa, ove si trovavano le fiere, più fieri i tormenti, dal suo ferino cuore apprestati. A somiglianza degl'Efori ministri della Spartana severità andava rivedendo i costumi de' sudditi

diti con ogni rigore, perche voleva, che con ogni esatta regola osservassero i sregolati comandi del suo Signore. Non solo, come quel Re di Cambajo, che nudriva di veleno, uccideva col fiato; mà à guisa di Basilisco distruggeva col guardo; mentre non che per la bocca, per i lumi tramandava d'ira spietata le fiamme. Il suo seno era un Vesuvio avvampante, se n' uscivano in ogni momento fiamme voraci d'inumano furore. Rassemprava d'haver egli la natura dell'Ambra, che al veder delle fiamme s'accende; se considerando Fermina qual fuoco, che per l'attività naturale en' volava alla sfera beata, s'innammò tutto d'incendioso furore. Pareva appunto pestifero ranno, che ogni più grato alimento, converte in veleno mortifero, mentre procurava d'avvenenare con l'Acconito de' più

barbari comandi, e con l'Ellebora de' preparati castighi la bontà della Santa. Se la fece avanti condurre, & à guisa de' Sciti, che a' loro schiavi cavavano un occhio; perche la vedeva sotto il suo potere con il fulmine delle minaccie procurò d'accecarla nella ragione; acciò più non mirasse il vero lume, che alla gloria l'indirizzava. Qual altro temerario Scisicrate formava nella sua mente ad ogn'istante mille chimere di ritornarla nel tempestoso oceano della sua falsa fede, ne s'avvedeva, che la costante Fanciulla, qual forte scoglio non si moveva alle procelle de' suoi comandi, e qual Diamante non si frangeva a colpi de' suoi rigori, perche era vera amante di quel Dio, che fù sempre immutabile.

C A P. I V.

*Come Fermina viene sentenziata a
diversi tormenti ; la conver-
sione d' Orsicino , e mor-
te della Santa.*

A Veva Megetio attentamen-
te considerato il tutto , e
trovata una ferma costanza in
Fermina ; quando , giudicando
non doverfi tardare il rimedio
al vano culto , che vedeva pre-
cipitare , giudicò doveroso di
persuadere alla Santa Donzella
l' abolimento della nuova fede ;
perciò , volto ad essa , così prese à
parlarli . Ciò , che in ogni più
segreto nascondiglio è palese , à
te solo è ignoto o Femina inbel-
le ? Gl' editti del mio Signore
comandano , ò che si sollevi la-
mente alla riverenza de' nostri
Dei , ò che si sottometta alla
mannaja del Carnefice il collo .

D 3

Quei

Quei sospiri , che si tolgono a' Numi , ci negano il potere più respirare . Quell' incensi , che non li si mandano devono servire a' rubelli per ultimo loro fiato . Il non prestarli i dovuti tributi, è un sottoporsi alla loro ira sdegnosa . Apparecchiati dunque , o umile ad inchinarti agl' alti Motori del nostro vivere , o ad incontrare, vilipesa, ignominiosa morte . Altri olocaufti (li rispose arditamente Fermina) io non procuro , che di me stessa , per tutta sacrificarmi al mio Gesù , quale per me sopra opprobrioso patibolo , spirò l' anima beata . Io per corrispondere à tanto affetto punto mi sgomento per qualunque morte più dolorosa . A chi col solo fiato E compiaque darmi la vita , la vita ridono . Il filo della spada , che reciderà dal busto il mio capo , farà per me il prodigioso filo d' Arianna , che porse al fortuna-

fortunato Teseo con il quale saprò
svilupparmi dall' intrigato labe-
rinto di queste cure mondane .
Il rosseggiante mio sangue for-
merà per me quel bisso felice ,
con cui potrò ardita comparire
degnà Sposa dell' Agnello im-
macolato . Fortunatissimo capo,
se caduto a' piedi, si rialzerà con
l' anima immortale alla gloria ,
mentre ribalzerà con un salto
alle stelle . Dunque vuoi qual al-
tro pazzo Olimpiade (ripigliò
adirato Megetio) per non sacri-
ficare a' Dei , esser vittima del
mio furore , svenata dalle mani
d' un Manigoldo ? Pazzo sei tu
(l' interruppe la Vergine) Non
fui stolto Olimpiade , che volle
fra gl' ardori portarsi all' adora-
to suo Dio , per non serbarsi ,
qual tu , esca dell' incendio in-
fernale . Con i rubini del san-
gue rubbò , ladro avventurato,
il tesoro della divina gratia , e
con le perle delle lacrime si com-

prò le gioje inestimabili del Paradiso.

Raffrena, indegna, la lingua (rispose furibondo il Prefetto) e volgendosi a crudi ministri gl'ordinò, che in quel punto, avanti de' suoi occhi denudassero la Vergine, e la legassero con le mani dietro; acciò restasse derisione, e vitupero di tutti, se così ardita negava di dare onore à suoi Dei. Appena cadde dalla bocca dell'empio Tiranno il comando, che si viddero correre à gara i Carnefici à satollare sopra la Santa Donzella l'ingorda fame della loro ferocia, & ad estinguere con il suo sangue la sete ardente della loro crudeltà. Vedevasi già l'apparecchio d'un martirio, non meno funesto, che crudo. Uno impugnava con mano empia ferrato flagello, per colpire, e flagellare quell'innocente, e tenerissimo corpo. Altro con le braccia

cia sosteneva grosso fascio di verghe di ferro, per inceppare con esse quelle membra virginali. Chì con nodoso bastone gli s'accostava per farli sciorre la lingua a' lamenti, già che non volle snodarla alle lodi degl'Idoli fallaci. Chì si procacciava grossa catena per legarla alla terra, già che voleva volarsene al Cielo. Chì squarciava con rabbiosa furia il manto, e legavali con dure ritorte le mani. Ogn'uno in somma procurava più spietati flagelli, più severi supplicii inventava, per potere aquistarfi la gratia del loro riverito Signore. Accingevansi ciascuno con la stragge di Fermina, à stabilire se stesso sù l'auge della fortuna, e con le ferite premeditate fregiarfi d'onori, e di gloria. Dal vermiglio suo sangue, che volevano far versare dalle sue vene, stimavano porporarsi; acciò via più fosse am-

mirato l'estremo loro valore. Già alzava ogn' uno la destra per farli cadere lo spirito dalle viscere, e per far scempio, qual fieri avvoltoi della mite colomba, sotto l'artigli della loro ferezza la tenevano: Quando Megetio comandò, che solo Orficino fosse l'esecutore de' suoi rigori. Ad un' Orso di ferocia, veramente inumana, più barbara di quelli, che traggono l'origine nelle foke selve dell' Affrica volle il crudo Leone, che fosse consegnata, acciò con l'unghie de' supplicii più spietatamente li dilaniaffe le carni. Esce furibondo il carnefice, e con occhio torvo guardandola, spaventandola con l'orrido cesso, alza precipitosa la mano per far provare con la caduta l'ultima ruina alla Santa. Mà, oh Divina potenza! Allorche disegna scaricare il colpo tremendo sovra Fermina, che era appunto lo scopo,

po , e la meta di sue barbarie ;
 fente le braccia da più potente
 forza arrestate , e l' esperimenta
 da sì fiero dolore tormentate ,
 che anco immobile non trovava
 requie al suo male . Senza moto
 erano le sue membra , solo la
 lingua più sciolta , con omei do-
 lorosi chiedeva antidoto al do-
 lore . Corse ardito ad offender' la
 Vergine , & ora offeso nel pro-
 prio corpo , interizzito qual
 freddo marmo vedevasi . Sgorga-
 va da mesti suoi lumi a grossi
 rivi le lacrime , ma dal suo pianto
 non ritraeva conforto al suo ma-
 le ; anzi via più inacerbito lo
 spasimo , dava nelle finanie . In-
 vocava con caldi sospiri i suoi
 Dei , ma indarno s' affatigava l'
 infelice ad impetrar' requie all'
 affannate sue membra , da ch'è pe-
 na tra crucii infernali ; per il che
 li provò veramente di marmo ,
 quali s' adoravano . Vedendo va-
 ni i voti , infruttosi i remedii , &

Il male omai disperato accrèscersi, prese espediente a ricorrere a Fermina; acciò lo ristabilisse con le sue fervorose & efficacissime orationi nella pristina sanità. Fù arrestato però dal timore, restando dubioso d'ottenere la gratia da ch'è bersaglio di sua inumana crudeltà. Perciò fra se stesso sospiroso diceva. E con qual fronte ardirò chieder' la vita, a ch'è poc' anzi procurai dar' funesta la morte? Un cuore offeso non si riscalda, che alla dovuta vendetta. Come posso sperare, che in essa avampi scintilla alcuna di desiderio in giovarmi, dal mantice della pietà incitata, se ben' chiara conobbe l'empietà di cui ardevo per tormentarla? Ma nò che un' anima generosa stima un' nulla l'offese, se umile all' oltraggiato se ne chiede il perdono. Deh Fermina (rivolto alla Santa tutto animoso, e confidente prese a dire)

Ar.

Arresta Fermina omai con le tue suppliche i miei supplicii. Impetra dal tuo Dio vero Creatore dell'Vniverſo la ſalute d'una viliffima creatura. Manda fervorofi i tuoi ſoſpiri al Cielo; acciò placato rimuova lo ſdegno contro di me giuſtamente concepito. Ti muova a pietà Generoſa Donzella, l' ecceſſivo dolore, che mi tormenta; L' impietofiſca il mio pianto, ti renda mite la mia incorſa miseria.

Si commoſſe la Vergine per interna compaſſione alla paſſione del Meſchino, e volle con le ſue lacrime, quaſi con groſſe perle ricomprare il moto d' Orſicino, reſo già più placido di manſuetiſſima agnella: Accolta la mente a Dio teneramente lo pregò. Non fù però vana la ſupplica, ſe di ſubito ſi vidde ſanato. Ma con la ſalute del corpo non andò diſgiunta quella dell'anima; poichè preſe ad alta voce.

voce a pubblicare per vero Dio il supremo Signore di Fermina, & a manifestare, che un' celeste Medico d' immensa luce adorno era disceso dal Paradiso a preghi della Vergine, e reso aveva il vigore alle sue già inaridite braccia, e confortato gl' aveva i spiriti, omai estinti per l' estremo dolore. Appena però sciolse a tali accenti la lingua, che fù in un' istesso istante avvinto da dure funi, e per comando di Megetio racchiuso in orrida prigione. Questo sentendo uscire dalla bocca d' un suo Ministro tal confessione, ebbe ad uscire fuori di se stesso, e qual furioso Oreste stiede per precipitare in misera frenesia, se non veniva rattenuto dal desiderio d' inventare nuove stragi, per far' provare a due sole vite mille morti. Sepellito negl' orrori di tormentoso carcere Orficino, e delle sue vesti ricoperta Fermina, se la

la fece di nuovo condurre al suo infierito cospetto. Ecco pure discoperte (prese a dirli il Prefetto) le tue magie, o donna perversa, o diabolica femina. Non hanno più fede appresso di me le tue finte parole; mentre ti sei con l'orribile tue stregherie troppo dimostrata infedele a nostri Numi. La bontà di questi viene non poco schernita dalle tue azioni malvagie; quali per scancellarle, non sono bastanti le lacrime. Per innalzarti alla gloria del Cielo, devi prostrarti a terra ad inchinare i loro simulacri. Dunque sottometti una volta la tua orgogliosa fronte a piedi di quei Dei, che possono cinger di gloria le tue tempia, & attorniare l'anima tua con eterni supplicii.

Che ad altro, che al mio Gesù porga i miei voti (rispose la generosa Amazzone) non sarà mai vero. Prima uscirà l'anima da

da questo petto, che un' semplice segno d' Idolatria da questo seno. Sarà prima esalato il mio spirito che concepito dal mio cuore sì nefando pensiero. Un' cuore, una lingua, non ammettono, che un' Dio. E questo è il mio adorato Bene, quale, benché sia Trino nelle Persone, solo una conta l'Essenza. Iddio, che è un' epilogo di tutte le perfettioni, non ammette diversità de' soggetti. L' Infinito non ammette pluralità, & il perfetto esclude ogni compagnia. Siate voi cultori di diverse Deità, che ben' lo richiede la verità del vostro operare, io che hò un sol fine, non altri che un Dio riconosco. Non più! [esclamò il delirante Megetio] Sia l' istrumento di sì esecrande risposte con inaudita crudeltà straziato. Sia co' pugniperfata quella bocca, che impugna l'aste di così inique parole contro l'onore de' nostri Dei. E
con.

con i sassi fiano percosse quelle labra, che così fredde si fero conoscere nell' adoratione de' nostri Numi. A tali comandi mille di quei Barbari corsero à maltrattare quella bocca, che sempre s'era impiegata in porger lodi al vero Dio. Tanto percossero quei rubelli Carnefici quella porta del riso, che ne fero uscire rivi di sangue, senza che potessero trarli dall'occhi, ne pure una stilla di pianto. Non furon bastanti quei duri macigni, à riserrare quella bocca, che intenta trovavasi alle lodi del Creatore, se ancora in quell'atto vedevasi aperta à benedirlo; anzi le percosse di quelle pietre glie n'apprivano dell'altre, per le quali à bastanza appariva l'intrepidezza del suo magnanimo cuore. Scorgevasi altro Stefano, che quanto più percotevano, tanto più confessava la verità della Fede, e
mo-

mostravasi nuovo Esaia , che tocca da quei macigni , come questo da' carboni , scioglieva più spedito le labbra nella confessione de' sovrani Misterii . A così crude picchiate caddero finalmente i denti anteriori ; ma non gli cadde però l'animo , mentre sempre costante persistè nella sua santa opinione . La fermezza de' voleri molto ben si conobbe alla perdita di quelle perle , che punto la rimossero dal suo fermo proponimento : onde dal candore di quelle margarite s' argumentava la purità del suo seno . Quel sangue , che l'imporporava la dichiarò giustamente per vera , e degna sposa del Rè supremo del Cielo .

Accortosi il Prefetto , che a quelle battiture punto s' abbattèva l' animo dell' intrepida Amazzone ; anzi sempre più angelico rendeva festoso il suo volto , comandò a Ministri , che lascias-

sciaffero di più tormentarla, & egli intanto s' accinse a stringerla con più forte battaglia. Con un lungo discorso le rappresentò la nobiltà del suo sangue la copia delle sue ricchezze, la vaghezza del suo bel volto, e le fortune, che gl' erano apparecchiate. E con tal mezzo il diabolico panigierista procurò scioglierla dai lacci della prigione terrena, per incatenarla con l' insolubili legami d' inferno. Ma conoscendola sorda alle sue lusinghe, asperso di viperino veleno il suo cuore, ordinò di nuovo, che con le catene, e verghe di ferro fosse battuto, e lacerato il tenerissimo suo corpo. La fè gettare in terra, e tante furon le percosse, che gl' empj ministri gli diedero, e sì fiere, che una sola bastava per ucciderla. La conservò ancora a questo tormento quel Dio, che voleva confondere ancora con un' sesso fragilissimo l' uina-

umana potenza. Acciecato niente di meno: sempre più Megettio, la fè forgere, credendo di potere per questo tormento trionfare della costanza invincibile di Fermina, non avvertendo, che al tocco di quella terra, qual generoso Antèo aveva aquistato la nostra Santa nuovo vigore per combattere più valorosa, e con maggior vantaggio con quell' Ercole infernale. Perciò conoscendo il Tiranno, che riusciva vana ogn' umana diligenza, pensò di far ricorso all' ajuto de' suoi Dei, stimati da lui onnipotenti in mutare gl' affetti de' mortali. Fecefi condurre il Simulacro di Giove, sopra il Tripode collocato, e verso la Vergine prese intrepido à dire. Ecco quel Nume, malaccorta Donzella, che può, con il lume della sua gratia, allumare l' offuscata, & acciecata tua mente. A questo, al di cui potere ogni cosa è soggetta,

getta, sarà facile volgere il tuo, benché ostinato, pur folle, pensiero. A piedi di questo sacro marino sepelisci la tua fin' ora perversa ostinatione. Che io adori, ch' di sozzo fango è impastato (riprese Fermina) non sarà mai vero. Che incensi co' miei sospiri, ch' non ha spirito in seno, sarebbe troppo evidente follia. Che volga i miei sensi ad un' insensato pezzo di terra, e vanità. Come terra? (l' interruppe il Prefetto) Vn' Dio Celeste, un' Monarca supremo. Or ora vedrai (ripigliò coraggiosa la santa) se altro che terra sono i tuoi Numi; e ciò dicendo, soffì nel superstizioso simulacro, e di subito quel fido marmo in finissima polvere ridotto ne cadde.

Non si vidde mai più rabiosa Tigre, nè più infuriato Leone, quando s' accorge esserli stati dall' astuto Cacciatore i proprii parti rapiti, come fù in quel pun-

punto veduto Megetio ; conosciutosi privo dell' Idolo adorato. S'impallidì, fremè per la rabbia, e machinando aspra vendetta, giurò non satiarfi per qualunque stratio, che praticato avesse in quel Corpo innocente. Non sollevavasi così superbo; nè tanto orgoglioso il mare scosso da fieri lebecchi, come il Tiranno al soffio di Fermina si sentì fremere sdegnato. Perciò al diroccare del marmo commise, che gettata in terra la Santa, mancasse al mancare della statua ogni spirito al suo cuore, & alle battute di pungentissime verghe apprendesse il tenore dell'ira sua. Fè la costante Donzella, per l'eccessivo amore, che al suo adorato Giesù portava, in quella caduta udire concenti di Paradiso. Al suono dell'orride percosse, sì grate le voci, in benedire, e ringraziare il suo Dio, partorì alla sua lingua, che

che mutolo faceva restare per la meraviglia ciascuno. A quelle stragi, che gl'indebolivano le membra, via più s'invigoriva l'anima in lodare il suo amoroso Signore. Non si mostrò ella come gl'Etiopi, che anco nell'allegrezze tenevano chiuso il varco al riso, se ancora trà più spietati tormenti godeva, in un viso giulivo, e ridente, una piena allegrezza. Per ciò Megetio, quasi Elefante, che alla vista del sangue s'accinge alla battaglia, e con la promessa de' premii, e con il timore de' castighi eccitava i Carnefici à combattere valorosamente contro colei, che rubella dell'istesso Cielo nominava, à procurare l'estermio dell'inimica della lor' fede, mà in vano incoraggiva quei barbari, che con le loro sferze non potevano forzare la Santa à lamenti; mentre, e con sì strazi crucii, à così fieri supplicii

co-

costantemente asseriva , che non venivano le sue membra ad un' minimo dolore nè meno soggette . Et era ben dovere , che Fermina , quale sempre aveva avuti pietosi sentimenti verso il Dio delle consolationi , allora dall' istesso fosse alle pene resa insensibile .

Conoscendo perciò il Prefetto , che pria mancava la lena a' Carnefici , che alla martirizzata Donzella lo spirito , quale à guisa del Croco , che al parer di Plinio , alla violenza de' nemi , più vago germoglia , sempre più vigoroso miravasi , spirando fiamme di sdegno , e dalla bocca , e dagl' occhi , così esclamò contro la costantissima Eroina . Ora m' avvedo , che tù nuovo Eltio , non per favore di Giove , mà solo per opera di tue perverse magie , sei fatta arbitra d' eleggerti , ò la morte , ò la vita . Mà sovvenngati mal accor-

ta Fanciulla , che cotesta scienza è à somiglianza del Monile d' Ermione , che offende chi se ne serve . Saprà ben io con l' arte schernir l' arte , con la quale ti difendi . Stimi nuovo Anfione con il canto indrizzato al tuo Dio , alzare il fondamento alla tua gloria , e non t' avvedi , o sciocca , che fabbrichi l' Avello al tuo onore ? Ancora coteste piaghe non t' anno ferito il cuore , e mosso à compassione dell' infelice tuo stato ? Ti è pur palese , che Semele , per esser troppo ardita restò arsa dalle saette di Giove . E tu sfacciata non temi i suoi giusti rigori ? Ti è pur noto , che Prometeo , perche troppo audace , fu da' raggi d' Apollo incenerito , e tu arrogante non paventi i suoi fulmini . Deh folle muta , muta pensiero , e muterai lo stato presente in altro più felice , e beato . Deh porgi , porgi umile a' nostri Nu-

E

mi

mi gl' omaggi, se tù brami gl' onori, a' quali foste creata. Fermina, che qual forte Mardurio ne' Salantini non cresce con l' augumento dell' acque, ne col diminuirglielè s' abbassa, punto s' abbatte nel vedere mancante il suo corpo di tanti rivi di sangue, nè punto sollevò l' animo suo alle proferte dell' indegno Megetio. Lo riconobbe bensì per Gige ingannevole, che insinuandosi amico, poi si scopriva traditore. Anzi sentendosi pungere più fieramente nell' offese del suo dolce Giesù, che ne' tormenti delle sue carni, con ardito sembiante così li rispose. Io non con l' arte d' abominevoli stregonerie, mà con l' ajuto potente dell' Artefice celeste derido, e schernisco le tue minaccie, & i tuoi supplicii ò Megetio. Quell' istesso, che col semplice fiato diede l' essere all' uomo, hà saputo con un mio

mio debbole respiro, anichilire
quel duro macigno. Quell' istes-
so, che valse à conservare Da-
niele illeso dall' ingorde fauci
degli affamati Leoni, m' hà ser-
vata la vita, posta frà l' unghie
di tante Tigri crudeli, quali so-
no i tuoi inumani Carnefici.
Sai pure, che non si frange à
colpi di ben duro martello il
Diamante, mà solo con il san-
gue si spezza; ond' io come po-
tevami aprire le porte del Para-
diso, appunto di tali pretiose
gemme formate, se non con il
sangue delle mie vene. Le pun-
ture di quelle percosse, che hai
fatto provare alle mie carni,
hanno servito di sproni, per sti-
molarmi à correre quanto pri-
ma nelle braccia del Medico di-
vino, per acquistare all' anima
mia la bramata salute. Non te-
mo le saette del vostro Giove,
che troppo lascivo non seppe
difendersi da' i dardi di Cupido,

al suo seno avventati. Non pavento i fulmini del vostro Sole eclissato, anzi tutto oscurato dalle tenebre d'abbisso, ove ora à cruciarsi con tutta l'infame turba de' falsi Dei si trova, essendo io unita con quell' Apollo Divino, che con i suoi raggi hà potuto rintuzzare à mio prò li da voi preparati tormenti. Or ora vedremo [ripigliò l'inviperito Tiranno] se questo tuo nuovo Febo saprà sottrarti dall' ombre d'ignominiosa morte, potrà difenderti, e liberare dal mio pur troppo incitato furore.

Comandò à questo dire, nudo affatto di pietà il barbaro Megetio, che nuda de' vestimenti fosse Fermina appesa per i capelli ad un' alto legno, per far più agevolmente scioglier l'anima dal corpo, e rederla qual morto tronco spettacolo lacrimoso ad ogn' uno. Sostenne con animo intrepido la Vergine la spie-

spietata sentenza di sì cruda morte, mà nel vederfi nudata de' vestimenti alla presenza di tanti occhi, non poterno non inumidire di lacrime per la vergogna i suoi lumi. Al conoscersi priva di quelle spoglie, spogliò di contenti il suo cuore, e proruppe in atti pur troppo frequenti al duolo la sua modestia. Deh perchè, ò nubi, penso dicesse, non venite co' vostri veli à coprire queste mie membra, e con la nativa umidità non ammorzate i miei rossori? Perchè, ò Serafini non volate dal Cielo à velare l'ignudo mio corpo, e giacche sempre con l'ali dibattenti fate aura all' ardente seno di Dio, non rattemprate con esse gl'ardori, che per la vergogna sopra il mio volto campeggiano. Mà appunto all'aria spargo le mie voci. I condensati vapori, i Paraninfi celesti non si muovono per i miei sospiri à pietà;

perchè quel Giesù, che volle nudo esser esposto per l' uomo sù d' una Croce, vuole ancora, che io provi somigliante rossore, e tra tante pene non mi manchi dell' erubescenza la pena. Siasi dunque come vuole, si provi ogni tormento, purché si goda di esso l' affetto : *Non sunt condignæ passionēs hujus temporis ad futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis*. Animata la nostra Amazzone da questo suo interno discorso, prese ella medema ad incoraggiare all' opera i carnefici, per vedere quanto prima esanimato il suo corpo. Ella istessa li porgeva i capelli, acciò l' aggruppassero sopra quel duro legno, per sciogliersi più presto da questa spoglia mortale. Intrepida al pari di Teramene Filosofo, che impatiente stese la mano al veleno destinatoli, per assorbirlo, con la propria destra gl' offeriva quelle fila dorate per
re-

recidere il filo della sua vita . Costante qual altro Severiano , che da se stesso accese il fuoco, con il quale doveva esser castigato, esibì da se stessa la chioma, con cui doveva esser martorizzata. Sospesa intanto ad un tronco , sopra del quale doveva restar troncato lo stame del viver suo , imitatrice del suo Signore, se non affissa ad una Croce , almeno pendente da un legno , mandava calde preghiere al Cielo per il perdono de' suoi tormentatori . Più gloriosa di Cesare , che doppo l'ottenuta vittoria di Pompeo, non aveva alcuno per inimico , benchè ne fosse fieramente oltraggiato, teneva Fermina per grand' amico , ch'è l'uccideva .

Era già con l' aurea catena de' suoi capelli avvittichiata a quel duro legno , quando l'empio Megetio per dimostrare l'ardore della rabbia, che avampa-

va entro il suo seno, ordinò che con accesi fanali fossero i fianchi della Vergine arsi & inceneriti; acciò che dalle fiamme del suo sdegno non fosse più divorato il suo Cuore. Ella però gioiva allo sfavillare di quelle vampe, che dovevano non illustrarla, ma con le tenebre di morte adombrare il suo bel lume vitale. Anzi divenuta ferasina, provando maggiore senza dubbio il fuoco d'amore verso il suo Giesù, desiderando unirsi alla bramata sfera, con calde preghiere riscaldava quei ministri d'inferno, a render esca le sue carni di neve con quelle fiamme voraci. Cresceva via più l'ardore a quei fiammeggianti istrumenti; quando mancò lo spirito a Fermina, e stando in aria il suo corpo, l'anima grande se ne corse a volo sovra le nubi, e fè dalle pene alle gioie, dagl' opprobrii alle glorie, da martori a trionfi glorioso tragitto

gitto alli 24. di Novembre l' anno 303. della nostra Salute; avendosi prima con devote preghiere formate l' ali per volare all' Empireo. Or dica chi vuole, che il fuoco non giunge alla sfera del Sole, se questa lampade ardente di Chiesa Santa corse frettolosa in seno al gran Padre de' Lumi. Da' splendori di quelle fiamme, che l' intenerirono, se ne volò a raggi di quel Sole che eternamente la ravvivano. Dalle spoglie mortali, che gl' aggruppavano l' anima, si portò a legarsi fra le braccia del suo Sposo. Così fu fatta degna la nostra invitta Amazzone di calcare il Firmamento, ivi coronata dal suo Signore, e come Sposa sagace, e prudente, per avere con intrepida costanza stretta la palma d' un sì crudo martirio; e per aver trapiantato da' tribolì mondani ne' sempiterni giardini il suo bel fiore virginale; per il che vinta la

morte, gode vita immortale. Resti però quivi confusa l'Empietà, che con fieri tormenti seppe dar' la morte, a chi non bramava, che darli la vita. Più crudi di Calligola, che più severamente puniva, ch' si sforzava di mostrarsi innocente, tutti attenti si resero ad opprimere l'innocenza. Erano chiusi quei lumi, che gl' additavano la vera luce. Era imprigionata fra denti quella lingua, che procurò di scioglierli dalle catene infernali. Era restato di gelo quel corpo, che operò d' infiammar l'anime nel fervidissimo amore dell'adorato Giesù, & essi più, rabbiosi, non potendo più nocere alla vita in fierirono contro la morte. Spiccorno dal vergognoso patibolo il sacro corpo, e per maggiormente straziarlo, lo strascinarono per le strade, mentre l'anima bella passeggiava con immensa gloria l'Empireo. Tutto il rimanente
di

di quel giorno funesto lo consumò in lacerare quelle Sante reliquie, e poi lasciatele per la via le diedero in preda a più fieri animali. Non volle però Iddio, che il corpo di sì diletta sposa restasse cibo delle fiere; ma custoditolo dalla voracità di queste, fece che un' pio e Sant' uomo nomato Onorio raccolse il sacro pegno, con ogni riverenza maggiore, & onore vicino a quello d' Olimpiade lo collocasse. Se però Fermina terminò tra le furie la vita, & ebbe tante fiere in morte, la consolò il Signore con la vittima d' Orficino, che adornò il suo trionfo, e come fortunato prigioniero delle sue orationi, e come figlio regenerato da essa alla gratia di Dio. Vdito questo la morte della grand' Amazzone, qual Silla, che conservava nel seno con ogn' affetto l' imagine del Sole, fra le tenebre della carcere, ove per la

confessione della fede Cattolica nella sanità recuperata, era stato empivamente posto da Megetio; odiando la sua vita, tutto anelante si rese del divin Sole. Si fe da un' Sacerdote nomato Valentino lavare con l' acqua battismale, e tanto crebbe ne' meriti, che si rese degno d'esser trapian- tato nel bel giardino del Cielo; soffrendo doppo la morte della nostra Santa coraggiosamente la spada, che gli recise dal busto la testa à dicinove di Giugno doppo sette mesi di penosissima vita in atrocissimi tormenti. Così di Carnefice divenne Vittima, e di cultore d' Idoli profani, fatto per opera di Fermina adoratore del vero Dio, si fe dolce olocan- sto per godere eternamente feli- ce la gloria, e rendere più glo- riosa la nostra Santa nella di lui conversione.

CAP.

G. A. P. V.

Come Santa Fermina apparve à Pasquale Vescovo d'Amelia, e gli revelò il suo Corpo; L'interventione di questo, e molti prodigii, che avvennero nella traslazione.

Sette il corpo di Fermina cinquecento settant'anni nascosto alla memoria de' posterì; sepolto nella terra. Tempo nel quale ciechi i descendenti d' Adamo vivevano al culto d' inferno privi del lume chiarissimo del Cielo. Trionfava perciò la barbarie de' Tiranni, che ministri di Lucifero, tutti attenti rendevansi in perseguitare i seguaci del Crocifisso. Cedè finalmente alla verità la menzogna, e distrutta la superstiziosa gentilità, trionfava il Cattolichismo. *G. a con la*

la face del Vangelo aveva la Religione del nuovo testamento dileguato ogn' errore, e collocato sopra l'adorato Trono di Pietro Adriano II. Reggeva il Romano Impero Ludovico Secondo, che per la mansuetudine, Pietà, e zelo della Fede meritò il cognome di Pio. Correva l'anno 872. quando trovavasi Pastore della Città d' Amelia Pasquale, che con somma prudenza, e vigilanza governava, e reggeva quella Chiesa. Questo buon Prelato fuori della cura Pastorale impiegavasi nella letture delle vite de' Santi ove godeva una vita beata, considerando l'azioni eroiche di quei Campioni della gloria, quali cercava con non poco studio d'imitare. In questo esercizio fu preso da gran desiderio di trovare il Sacro Corpo di Fermina. L'aspirgeva però il non avere ottenuto in più anni la desiata notizia

titia di quell' insigne reliquie,
per l' acquisto delle quali, teneva
di potere, non che per secoli, mà
per tutta l' eternità rendersi glo-
rioso. Perciò si doleva di sua
avversa fortuna, che non s' ar-
restava per consolarlo. Si lagna-
va delle stelle, che contrariava-
no le sue giuste brame. Più vol-
te involò gl'occhi al riposo, per-
chè non trovava pace il suo cuo-
re. Le vigilie, che faceva sopra
i libri de' Santi Martiri, non
erano seguite da quella Festa,
che doveva renderlo festoso per
il felice acquisto delle sacre ossa
di Fermina, fatta già Padrona,
e protettrice della sua Chiesa.
Faceva al Cielo più d' un voto,
per ritrovarle; mà sempre an-
davano à voto le sue preghiere.
Aveva vna volta verso la mez-
za notte chiuse le luci, quando
vidde un Sole, che rischiarò del-
la Cammera le tenebre. Vidde
farseli avanti una Donzella vaga-
mente

mente vestita, quale accostata si prese così a parlarli. Non ti sembri stupore, o Pasquale, che frà l'oscurità di quest'ombre sorga anticipata la luce, perchè è solo effetto di quel Sole, che riverberando nel cristallo dell'Anime beate l'arriechisce di gioje. Al favellare della Santa fattosi animo il Vescovo riprese. Chi voi siate, o Signora, è ignoto alle mie pupille. Deh compiacetevi manifestarmi il nome, acciò io non tralasci l'obbligo che mi porta dell'ossequio, che devo. Io sono Fermina rispose. Quella Fermina, per cui tanto desideroso ti mostrasti di rinvenirne le reliquie. Sappi dunque, che il mio corpo riposa in Agoliano, con l'ossa del Martire Olimpiade. Portati colà, e troverai quattro pietre, che formano una Croce, che riguarda l'Oriente, & in dir questo disparve. Non chiuse più gl'occhi

Pas-

Pasquale al sonno, mà aprì ben-
sì le labra alle lodi, non cessan-
do di render gratie à quel Dio,
che l'aveva fatto partecipe dell'
arcano celeste. La mattina com-
parve alla Chiesa, e cantati gl'
uffitii, e celebrata la Messa, con
erudito discorso manifestò al Po-
polo l'avuta revelatione, e tan-
to infiammò l'animo degl' As-
coltanti, che ciascuno con im-
patiente desio bramava presta-
mente giungesse quell' ora, nel-
la quale si dovevano portare al
luogo deputato.

Non giudicò però il saggio Ve-
scovo di portarvisi, fino che con
nuove preghiere, e penitenze,
non disponevasi il Popolo à capa-
citarfi per l'acquisto di sì pretio-
so tesoro. Impose trè giorni di
digiuno, & in questi fè fare ora-
tioni, & esercitii pietosi; acciò
la divina Bontà si compiacesse
di consegnare le sospirate reli-
quie. Nel terzo giorno gl' ap-
parve

parve di nuovo la Santa, e con-
fermandoli quanto gl'aveva det-
to, l'esortò à non più tardare
di portarsi al sito accennato,
per collocare in luogo più de-
cente il suo corno, e quello d'
Olimpiade. Levossi la mattina
Pasquale, e celebrata la Messa,
accompagnato dal popolo, con
il Clero, prese verso Agoliano
il camino, e cantando per la
via Salmi, & Inni, al desidera-
to luogo pervennero. Ivi cer-
cando con esattissima diligenza
le pietre, meritò con estremo
suo contento trovarle. Si fermò
allora per qualche poco di tem-
po il buon Pastore, & accennò
al Popolo, che si ponesse ad ora-
re, & egli terminato di recita-
re alcuni Salmi, postosi ginoc-
chioni con gl'occhi fissi al Cie-
lo, fece una tal breve Oratio-
ne, non senza spargimento di
copiose lacrime. Onnipotente
mio Dio, diceva, che liberasti
Da-

Daniele da' morfi degl' affamati
Leoni. Tu, che facesti provare
a' trè Fanciulli aura suave,
trà gl' ardori d'una avampan-
te fornace. Tu, che à Pietro
mutasti in fragili lacci le più du-
re catene. Tu finalmente, che
faceste à Paolo trovar calma,
gradita trà le tempeste più peri-
glioze d'un' orgoglioso Oceano,
deh volgi verso di me benigno
l'occhio della tua infinita Pietà,
e fà sì, che queste pietre mi
servino qual altra colonna di
fuoco, per allumarmi al sacro
acquisto de' miei gloriosi Protec-
tori, e concedimi ancora, che
un' evidente segno m' insegni in
qual parte debba cominciare a
cavare, per dar principio, an-
zi fine ad un impresa sì santa.
Mà oh dell' Eterno Iddio inscru-
tabile potenza! Appena il buon
Prelato aveva all' orare chiusa la
bocca, che la terra per trè vol-
te con gravi scosse crolando s'
apri

apri in forma di Croce. Allora
si, che il zelante Pastore benedì
i sudori sparsi per il cammino;
vedendosi così ben incaminato;
anzi giunto alla meta della sua
brama, e con allegrezza indici-
bile prese una zappa, e con l'
aiuto de' sacri Ministri, avendo
più con le lacrime, che con quelli
istrumenti ammollito la durezza
di quel suolo, cavorno sotto ter-
ra intorno a sette palmi. In
quell'istante fù sentita così dol-
ce fragranza, che a paragone
di questa cedevano di gran lun-
go di Panacia, d'Ibla, & Imet-
to i grati odori. Pasquale vesti-
to allora de' Pontificii apparati,
e fatto per riverenza de' Santi
Corpi dilungare gl' astanti, vi
discese dentro. Ivi per lungo
tempo punto desistè di fendere
con ardita mano il terreno, &
impietosire con umili preghiere
l'Altissimo, mà per l'inusitata
fatica già già suenuto cadeva in
terra;

terrà ; quando à caso percotendo con il ferro sù dura felce , per sua benigna fortuna , da quel sasso insensato si trovò restituito a suoi sensi primieri . Animato da questo miracolo , e reso più forte da se solo rivolse il pesante macigno , sotto del quale trovò giacenti i desiderati cadaveri , e vidde nella pietra scolpiti i nomi de' due forti Campioni Fermina & Olimpiade . Tutto pieno di giubilo cominciò a cantare il Te Deum ; e tutto quel giorno , e la notte seguente con molti lumi non ad altro attesero , che ad onorare quei Santi Corpi . Sfavillava sù gl' occhi d' ogn' uno il contento , e sù le labbra il riso . Accompagnarono a questi l' innarcamento de' cigli , mentre viddero intiera la testa di Fermina con tutti i denti , senza che il tempo edace gle n' avesse tolto pur' uno , fuori de' due avanti , che gli furono rotti , quando gli
fu

fù percossa con le pietre la bocca, & avevano così bello conservato il candore, che punto cangiati si vedevano. Trovorno altre sì tutta intiera la massa de' capelli con i quali fù sospesa al funesto patibolo, senza che ne pure uno tarmato ne fosse, come fin' ora si rimirano, & adorano in Amelia.

Il giorno appresso deliberò il Vescovo mettere le sacre reliquie sopra un' carro meravigliosamente ornato, per portarle alla Città. Prese egli istesso con i più nobili del Clero a tirarlo, ma per quanto s' affatigassero non poterno mai muoverlo un' passo. Giusta dispositione del Cielo, che voleva egli istesso, che fè trovare le sante reliquie, esserne ancora il conduttore, & assegnare il luogo, ove dovevano essere adorate. Ordinò allora il Prelato, che s' attaccassero al Carro alcune paga di buovi, ma per quan-

quanto, venivano battuti, e stimolati non si poterono mai muovere. Stupiti tutti in vedere rese inermi le forze, non che degli uomini, ancora degli animali più forti, avevano di già asperso di mesto pallore il volto, & omai disperavano di potere arricchire Amelia del tanto desiderato tesoro; quando che dal Divino Spirito ispirato Pasquale s' appigliò ad un' altra, benchè pericolosa resolutione. Trà gl' orrori di quelle selve trovavansi due indomite giovenche, quali vivendo in libertà, libera facevano scorrere da per tutto la loro ferocia. Il nero, & irsuto pelo, che gli copriva il dorso, era funesto presagio, a chi ardiva opporsegli a fronte. La fronte armata d' acute corna prometteva agl' arditi i strali di cruda morte. I mugiti a somiglianza de' tuoni erano seguaci delle saette, che auventavano ne' loro

in-

incontri. Rese amiche della solitudine; perche mai provor-
no la pratica dell' uomo, era-
no degl' uomini capitali nemi-
che. Queste adunque comandò
il Vescovo, che li fossero con-
dotte. Mà qual mano era bastan-
te ad imprigionar quelle bestie,
che ad un' semplice urto face-
vano restar' sciolta dal carcere
del corpo l'anima, di chi van-
rava animo di farsele incontro?
E qual petto aveva cuore di far
testa a quelle fiere, che aveva-
no a più corragiosi per il timo-
re fatto volger le spalle? Tutta-
via per obedire alle voci di quel
Oracolo, che predicava avanti
pur troppo felici, s' accinse una
schiera del Popolo ad affrontare
quegl' animali, che con la nativa
ferocità, li promettevano fero-
cissime, non che le resistenze,
gl' assalti, e le zuffe.

Giunti all' orrido speco, al-
lorche l' obediente squadra pre-
pa-

paravasi a cimentare, & esporre la propria vita ad una certa morte, viddero (celeste prodigio! O gran' provvidenza divina!) che quelle ferocissime bestie, non solo più mite di mansuetissime agnelle, mà più umane, e cortesi degl' uomini istessi quasi ad inchinarli si prostravano al suolo, e con abbassare la fronte, gl' accennavano, che erano pronte ad eseguire i loro voleri. Rimasti estatici ad un tal fatto gl' Amerini, più non provorno amarezze nel cuore, & insuperbiti dell' umiliationi di quelle fiere, gl' intessero nella fronte una corona di funi, per intrecciare a loro capi ferti più degni di lode. Per dimostrarfi quei bruti obbedienti, non recusavano farsi condurre à quel Pastore, che li preparava pascolo, tanto più saporito, quanto che era beato. Arrivati, ove con ansietà erano attesi, non minore fù lo stupore in-

vederli, in sì breve tempo condotti, che in mirarli così manfueti sottoporre il collo à quel giogo, al quale sempre altieri negarono d'abbassare la fronte. Appena legati al carro, con somma felicità mossero il piede, e senza esser guidate da alcuno, senza traviare dal dritto sentiero, con passo grave, quasi consapevoli della pretiosità del peso, che conducevano, verso Amelia dirizzarono i passi. Corteggiava il maestoso Cocchio la numerosa turba, che dalla bocca faceva uscire sonori cantici ad onore de' Santi Martiri, quando entrati nella Città giunse il Carro ad una sontuosa Basilica dedicata al invitto Martire, e Levita San' Lorenzo, ove già ardevano numerose faci, che dimostravano l'ardore, con cui s'attendevano quei Santi pegni. Questa, che Cattedrale pregiavasi, veniva destinata per accogliervi sì pretioso

tioso tesoro; mà ne la Crate di Lorenzo, ne l' autorità del Pastorale forno bastevoli per rattener il corso alle belvi conduttrici. Le resistenze altrui forno piccolo intoppo a loro piedi, recusando d'obedire alla mano, che l' arrestava. L' istessi cadaveri martorizzati sembrava, che con acuti flagelli le stimolassero a proseguire il camino. Conoscendo Pasquale, che dalla suprema volontà, non già dall' arbitrio di quegli animali era il Carro guidato, ordinò che si lasciassero andare a loro balia, non volendo per sodisfare alle sue brame contravenire a voleri del Cielo.

Questi intanto, a guisa dell' alato destriero di Bellerofonte, che non diè mai posa al piede; finchè non posò sù l' altiere vette di Pindo, non raffrenarono mai l' intrapresa carriera, fino che non giunsero sù l' alta cima della più eminente collina, che

dentro la Città si racchiude. E stimando forsi quel monticello per una dell' Erculee colonne, ivi fecero il non più oltre del lor' viaggio. Non mancò ch' procurasse per ordine del Vescovo, di far' volgere altrove il piede alle giovenche. Mà che? Le minaccie più rigorose, le forze più violenti, e le braccia più forti non furono vevoli a farle muovere ne pure un' passo. A i gridi non s' atterrivano, alle percosse non si piegavano, a i rigori non s' arrendevano. Mà che prò usare tant' arti, a far' muovere quelle bestie, che dal Sommo Motore erano ivi destinate a fermarsi. Volle il grand' Iddio, che quei suoi fidi Israeliti, che perirono sotto la crudeltà d'un' Faraone il più empio, avessero ancora le piramidi d' Egitto per loro sepolcro. E che avendo sortito per cuna i sette colli di Roma, una collina d'

Ame-

Amelia li servisse di tomba. Decretò, che quella Fermina, quale aveva abbandonato le delitie del Tebro instabile, per vagare frà le scoscese balze soua una collina posasse. E che Olimpiade, quale già aveva tenuto lo scettro d' Amelia, ora che ne tornava al possesso, fosse collocato in un' trono più elevato. S' auvidde il faggio Prelato, che gl' umani pensieri spesso, mà in vano s' oppongono a' voleri divini, e conobbe dall' immutabilità di quei bruti, i decreti del supremo Monarca; perciò dall' ostinatione di quelli, apprendendo la necessità d' obedire, fece apprestare due casse di cipresso, dentro delle quali racchiuse le sacre ossa di quegli Eroi, che con la palma del Martirio avevano trionfato, non che de' Tiranni, della Morte; & alla durezza di quei scogli confidò coloro, che appunto qual scoglio

seppero resistere a' duri colpi de' più infieriti Carnefici, In tal guisa Fermina volle far tragitto da una collina d'Agoliano al più eminente poggio d'Amelia. Mà perche sù la cima di quel Colle non v'era Chiesa, che potesse servire di deposito à quelle Sante Reliquie, si diede principio all' edeficio d' un' nobile Santuario. Quivi come nel Tempio di Patara nella Licia si davono dall' Oracolo grate risposte, con esatta prontezza s'esaudivano le preghiere de' supplicanti. Fù donata la vista à ciechi, à mutoli la favella, à zoppi furon rinvigorite le membra. Più prodiga di Cidone Corintio, che teneva aperte à ciascuno le porte di sua casa, la nostra Vergine disserrava ad ogn' anima il Paradiso. Più generosa di Calluce, che rapì Diomede alla tirannia di Lico suo padre, ella involava i devoti allo

allo spietato furore di Satanasso.
Più pietoso di Perseo, che liberò
Andromeda esposta alli strazii
del mostro marino, Fermina di-
fendeva l'amata gregge dall'in-
sidie dell' Orca d' Averno. Vera
discepola in somma del Divino
Esculapio apportava non che sa-
luteri remedi alla membra,
ma ancora rendeva i devoti
nello spirito sane, e perfette;
acciò più vigorosi intraprendes-
sero, & indirizzassero il piede
verso la gradita meta della Glo-
ria. Quivi in somma furon re-
stituiti i morti alla vita, acciò
vivesse perpetua la memoria
d'attioni sì prodigiose, di mira-
coli segnalati.

Felice dunque Amelia, che
sù l'altezza di quel colle hai
posto il fondamento delle tue
grandezze. In te è il monte
d'Esperia, nel quale quasi no-
vello Alcide puoi involare i po-
mi d'oro delle gratic del Cielo.

Signoreggi qual Caucaſo, ſopra
del quale t'è permefſo nuovo
Prometeo rapire i raggi de' di-
vini favori al lucidiſſimo Sole
del Paradifo. Calchi quel Oreb-
be d'onde à ſomiglianza del
Croniſta Moſè, t'è concefſo ri-
cevere gl'oracoli del ſupremo
Monarca. Premi quel Taborre,
ove non ti ſi niega, come à Pie-
ro godere le glorie del Paradifo.
Feliciffima Amelia, che trà
l'aſprezze de' monti ſapeſte rin-
venire le delitie più care, frà
la ſterilità delle balze, la man-
na più ſaporita, frà gl'orrori
de' dirupi, i contenti più dolci.
Fortunatiſſima Amelia, che ac-
cogli nel tuo ſeno Faro sì lumi-
noſo, che con la luce divina
t'addita della terra Promefſa
l'amato porto. Poſſiedi in ſom-
ma quel Calvario, in cui non
più il Redentore frà le ſpine de'
crucii è tormentato, mà frà i
graditi odori di due sì candidi
gigli

gigli con pieno suo giubilo si nutre, e si pasce. Mà lasciamo le fortune d' Amelia, che la nostra Fermina vera Sposa de' Cantici, non che le strade della Città trascorre, mà ancora fuori dalle porte ad onta delle sentinelle gelose se n' esce. Ella qual Apollo inventore della Medicina trascorre non che la terra, ancora i Mari, per dare all' altrui indigenze oportuno rimedio. E la nostra Vergine qual Angelo dell' Apocalisse, la cui faccia lucendo come Sole, e tenendo i piedi a somiglianza di colonne di fuoco, pose il destro sopra il mare, & il sinistro sopra la terra; perchè con i raggi di sua Pietà tutti i bisogni rimira, e con la sollecitudine di suo soccorso pronta ad ogni necessità accorre. Se in terra porge l' Antidoto a morbi mortali. In mare ne' naufragii ove pericola la vita souviene. Se in terra restrin-

ge le diaboliche insidie . In mare libera i naviganti da' vortici tempestosi , che per opprimerli l' assediano . In Terra è il Tutelare , che patrocinia i fedeli ne' loro bisogni . In Mare è il Nettuno , che racchiude nelle caverne i venti , acciò non turbino il felice passaggio a viandanti . Ella insomma è l' Ancora che tiene come in porto , anco tra le più marose tempeste le navi periclitanti . Ella è l' Intelligenza , che respinge le superbe onde , acciò non trascorrino i limiti prescritti dal supremo Legislatore . Colà in Amelia protettrice della terra tiene numerosi attestati delle grazie concesse , ove adoratori devoti ad appendere i voti corrono i popoli . In Civita Vecchia Protettrice del Mare chiama ogni legno a navigar sicuro sotto il suo Patrocinio . Parlano pur troppo le Galere Pontificie , di Napoli , di Sicilia , di
Tos-

Toscana, di Malta, e quanti legni, che solcano l'onde orgogliose, se alla sola invocatione di Santa Fermina vedono sedate le tempeste, restituito al Cielo il sereno, ridotte a porto le navi, che per gli assalti de' flutti mezzecotte attendevano il naufragio; come qui sotto per fine di questo libro ne porremo alcuni dell' innumerabili, che abbiamo potuto raccorre. Et è ben' dovere, che se scielse Civita Vecchia per prima abitatione nella partenza, che se da sua Casa, come sopra dicemmo; ora che terminato il peregrinaggio di suo vivere gode beata nella Patria del Cielo, la riguardi con occhio pietoso. Da questo Patrocinio miracoloso mosse diverse nationi hanno erette Chiese, e fabricati altari onorando in Fermina la divina Pietà, sempre meravigliosa ne' suoi Santi.

C A P. VI.

*De' Miracoli, e prodiggi operati da
Santa Fermina nelle tempeste,
e pericoli di Mare à chi
devotamente l' ha in-
vocata à suo ajuto.*

LA potenza de' Santi, come quella, che dipende dall' infinita Omnipotenza di Dio, non è tampoco limitata in farsi conoscere in una maniera sola, mà signoreggiando sopra tutti l' elementi, come somigliante, à quella divina, si fa veder tale, operando portenti in modi meravigliosi. Hanno i Santi sempre cercato d' imitare l' azioni del Celeste Maestro, & in particolare nel beneficiare il prossimo con l' eccesso di quella carità, che tengono à prò nostro in superlativo. Iddio non solo ci fa grazie, e favori, mà ancora va in-
con-

contrando l' occasione di farci beneficio; come cantò il Profeta David quando disse, la destra di Dio, cioè la sua misericordia va à trovare gl' uomini, e la sinistra della sua Giustitia aspetta d' esser trovata dall' istessi. Così i Santi ci patrocino ne' bisogni, e tutti anelanti si rendono d' esser da noi richiesti per beneficarci. Di tutto questo si mostra prodiga dispensatrice Santa Fermina, e siccome vivente volle, renunziare le ricchezze della Casa povera, peregrina impiegarsi al sollievo de' bisognosi; adesso, che gode la compiuta felicità, con occhio benigno tutte le nostre necessità rimira. Perciò all' infermi comparte la sanità, a' tribolati la consolatione, a' mendichi il sussidio, a' desperati la fiducia. Fanno testimonianza bastevole le tabelle, & i voti, che in gran copia pendono a sua gloria in Amelia, in Civita Vecchia,

334 Vita di
chia, & in ogni luogo; dove
la pietà Cristiana impiegata si
trova al suo culto. Mi contento
io però lasciarne di questi il par-
ticolare raguaglio, essendo che
tali grazie, e favori sono com-
munali ad ogni Santo, e solo mi
piace portarne alcuni compari-
titi dalla Santa a' naviganti, per
mostrare la speciale protezione
che questa generosa Eroina tie-
ne sopra del Mare, che è ancora
lo scopo, per il quale mi sono
risolto di dare alla luce questa
piccol' opera; acciò per questa
cresca maggiore la devotione,
e si stabilisca più grande la fede
de' naviganti in confidare, e spe-
rare ne' pericoli più grandi l'ajuto
di tanta Protettrice. Sò, che si
potrebbe de' casi seguiti, e grazie
riportate, comporre un grosso
volume, quando, che la tra-
scuratezza degli antichi non ne
avesse trasandato il registro, e
fatta penderne la memoria; nien-
te

te di meno ne porterò alcuni pochi, in questo ultimo secolo occorsi, lasciando con questi l'arbitrio ad ogn uno d'arguire l'efficacia, e la propensione, che hà Santa Fermina di sovvenire nelle tempeste, e pericoli, che s'incontrano in passeggiare l'incostante elemento dell'acqua.

Si sottoscrive per primo il Padre Reverendissimo Frà Nicolò Ridolfi. Andava questo visitando la Religione di San Domenico per adempire l'offitio di Generale di tutto l'Ordine, del quale era stato incaricato intorno all'anno 1630., volendo passare alla visita della Spagna, quale poi non effettuò, essendo stato richiamato dal Sommo Pontefice Urbano Ottavo a Roma per affari urgentissimi della Chiesa. Arrivato al Golfo di Lione fù sorpreso da improvvisa tempesta, e così gagliarda, che
per

per quanto sforzo si facesse, tutto riusciva vano. Disperavasi insomma la vita, e s'attendeva di punto in punto nel naufragio la morte; quando sovvenendo al pietoso Padre le grazie, che compartiva Santa Fermina, à chi di vivo affetto ricorreva al suo Patrocinio, animati tutti ad avere una viva fiducia nella Santa, invocandola in caso così pericoloso, egli istesso cominciò ad alta voce, con umile devotione à pregarla. Ma che non puole una devota preghiera, quale sà penetrare i Cieli, e presentarsi al Divino Tribunale? Si videro di subito calmate l'acque, e con placido vento ridotta la nave felicemente al Porto. Ricordevole il buon Padre della grazia, tornato à Roma, mandò à Civita Vecchia una statua della Santa di statura considerabile, con la testa, e mani d'argento, per memoria perpetua, e rendi-

dimento di gratie , conservandone dopoi egli devotione particolare.

Partironfi da Napoli 22. Gale-
re, con il Sig. Marchese di Cocoliudo attualmente Vicerè, arrivate alla Fiumara li si destò lebec-
cio, procurorono d' avanzarsi ,
ma ingrossatosi alla vista di Ci-
vita Vecchia si tennero affatto
perdute , diedero il segno per
aver qualche ajuto, per salvare
almeno la vita, già che teneva-
no di perder tutto , stando in
questo pericolo, fu auvisato il
Vicerè à raccomandarsi à Santa
Fermina , che averebbe veduto
senza dubbio l' ajuto dal Cielo .
Accettò egli l' avviso, & ordinò,
che si cantassero le Letanie, non
mancando egli con devoto cuo-
re d' avvotirsi alla Santa. Gran
fatto ! Appena s' avvotì, che di
subbito si placò il mare, e le Ga-
lere disperse, sane, e salve pre-
fero porto, senza lesione alcuna,

&

& egli sbarcato à Civita Vecchia, si portò subito à ringraziare la Santa. Avuta la nuova la Moglie, spedì subito da Napoli una Feluca, con l'abito suo sposalizio in donativo à Santa Fermina. Diede parte il Vicerè del miracolo, e gratia singolarissima ricevuta al suo Signore Carlo Secondo Monarca delle Spagne, quale per memoria del Miracolo, e per avere nel avvenire il patrocinio di detta Santa, comandò, che ogni volta tutte le squadre delle sue Galere passono da Civita Vecchia, sia di notte, o di giorno, salutino con lo sparo del Cannone Santa Fermina.

L'anno che si portò Monsignore Marescotti oggi Cardinale in Spagna, fu scortato dalle Galere Pontificie. Arrivorno nel Golfo di Lione nel mese di Marzo il giorno della Vigilia della Santissima Annuntziata. Ed ecco all'impro-

improvviso sì viddero agitate da
fiera borasca di venti, pioggie,
e tempeste marittime, non ve-
devano scampo, che potesse
salvarle da un' totale naufragio.
In tal pericolo sì ricordorno del-
la potenza, che tiene Santa Fer-
mina sopra l' onde incostanti,
e le grazie, che comparte a' suoi
devoti, in tali emergenze. Alla
memoria successe la devotione,
e la fede ; onde presero tutti
ad invocarla con una ferma
fiducia ; Non fu all' invocatio-
ne lontana la gratia ; poiche
cessato il temporale, senza alcu-
na lesione giunsero felicemente
al porto di Ceuta nella lingua d'
Oca, che oggi s' intitola il Porto
Nuovo.

Sono tali, e tante le grazie, che
Santa Fermina hà concesso, e con-
cede alle Galere Pontificie, che
sembra abbia con modo partico-
lare sempre fissi gl' occhi, e sia
tutta attenta per la di loro con-
fer-

servatione. Ritrovandosi queste nel Golfo di Salerno di ritorno verso Civita Vecchia la vigilia di Santa Maria Madalena su le tre ore di notte in faccia all' Isola di Strumboli, furono repentinamente assalite da fiera tempesta d'acqua, tuoni, e fulmini. Si vedevano in evidente pericolo di perdersi, mentre più persone restorno morte da' fulmini, restorno offesi alberi, & antenne, mà invocatosi il patrocinio di detta Santa, si trouorno di subito libere dal pericolo, e con prospero viaggio presero porto à Pozzolo.

Nell' istess' anno, ritornando esse Galere da Genova sotto il dì 5. di Novembre furono sorprese da vna gran tempesta di Cielo, e di mare, che durò 14. ore continue con venti si gagliardi, che poco meno fece traboccare le galere. Vedendosi perciò queste in sì grave pericolo, ricorsero
con

con la solita fiducia all' ajuto della loro Protettrice, inà non si presto sollevorno le loro preghiere, che la Santa gl' ottenne da Dio la bramata tranquillità, che in poco tempo si condussero felicemente al loro porto di Civita Vecchia.

Tornando in altra volta l' istesse Galere da Genova nel sudetto mese di Novembre, mentre tutte quattro si trovavano à vista di Civita Vecchia, li sopravvenne un improvisa tempesta di Cielo, e di mare, che appena tre poterono prendere il porto. La quarta detta Gale-
ra di San Benedetto fu respinta in dietro con tale agitatione, che tutta la notte si trovò tra toni, e lampi. Tra si evidente pericolo di naufragio con calde preghiere, e con lacrime invocorno l' assistenza di Santa Fermina, acciò gl' impetrasse da Dio la sorte di poter' dar' fondo in qualche
por-

porto; Appena la richiesero, che si viddero non senza gran miracolo vicino a porto Ercole ove poterono commodamente dar' fondo. Veniva ella in tanto compianta come naufragata da ogn' uno; ma à capo d' alcuni giorni si seppe il suo scampo miracoloso: Onde tornata in Civita Vecchia la Galera, fecero dipingere in tela l' accidente, e per serbarne perpetua la memoria, e dar' motivo di destare in tutti la devotione l' appefero per voto nella Cappella della Santa.

L' anno 1675, andando Monsignor' Mellini Nuntio in Spagna, che poi fu Cardinale creato da Innocenzo XI, trovandosi in una Galera alle montagne di Santa Margarita si vidde insorgere fiera tempesta di mezz' giorni, e Scirocchi; tanto che non potevano dar' fondo in alcun' luogo, s' avvotirono à Santa. Fermina,

&

& il Pilota andò con il bacile a torno per raccogliere qualche elemosina per adempire il voto di riconoscere la Santa con qualche donativo, appena fu arrivato alla prua, che si vidde cessata la tempesta, e prosperamente arrivorno al porto di Ceuta. Fu conosciuto tanto maggiore il miracolo, quanto fu più grande il pericolo, mentre tre volte dall' onde fu levato il Timone, e sempre ritornò nel suo luogo. Tornata la Gelera a Civita Vecchia per adempimento del voto, fecero dell' elemosine raccolte due Candelieri d'argento, e li donorno per ornamento della Cappella.

L' anno 1682. viaggiando le Galere Pontificie per Santa Maura una delle Galere detta Santa Caterina incorse gagliarda tempesta nel Golfo di Salerno, tanto, che alle Rinfresche si trovò affatto perduta, perche
es-

essendo inferma la maggior parte della Ciurma non potevasi aiutare, ne pure con i remi. Intanto pericolo ricorsero alla Santa Protettrice, e per riconoscerla si fece la cerca dell' Elemosine. Appena la cominciorno, che si voltò vento favorevole, & arrivò salva à Palamota.

L' anno 1703. Padron' Melante Napolitano partì da Livorno carico di Baccalà. Passata la fiumara di Roma à 2. di Febbraro li si voltò Scirocco levante, facendo l' aria impetuosa neve; all' improvvisa tempesta gettorno in mare le mercanzie, ma invece di sollevarsi la feluca, nella quale navigava, si trovò più oppressa, venendo riempita d' acqua per l' onde, che impetuose la coprivano. S' aiutavano à voltarla, ma in vano. Vedendo perciò disperato in tutto il caso di salvarsi dal naufragio, fece ricorso con viva fede à Santa Fermina.

Ap-

Appena s'auvotì, che prendendo in poppa il Scirocco furno trasportati à Civita Vecchia. Volendo però la Santa farli conoscere maggiore la gratia; appena entrata in porto la feluca, si voltò fierissimo lebeccio. E detto Padrone conoscendo lo scampo della vita da Santa Fermina, si portò di subito alla Santa, attaccandovi il voto, e raccontò pubblicamente il Miracolo.

A dì 27. Settembre del presente anno 1707. Padron' Leonardo Cabba Trapanete partitosi da Cagliari in Sardegna con una Barca carica di Tonnina, si trovò sorpreso da dieci vascelli, quali l'inseguirno, & era per restar preda de' nemici. Ricorse all'intercessione di Santa Fermina; ed ecco che in un subito perdono i Vascelli il vento, & esso proseguì felicemente il Viaggio. Arrivato à Port' Ercole si trovò incontrato in altri Corsari;

G

mà

ma ricorrendo similmente con fede alla sua Santa avvocata vide l'istesso miracolo, che perse il legno nemico il vento, e fù necessitato lasciarlo, onde esso Padrone si portò à Civita Vecchia à render' le doute gratie à Santa Fermina.

In molti altri Casi si sono trovati sì le Galere Pontificie, come innumerabili legni, e sempre con l' ajuto di Santa Fermina hanno superato ogn' accidente. Quali casi non espongo distintamente, sì per esser simili à sopra accennati, sì ancora per non averne avuta distinta notizia. Le Galere di Napoli non hanno avuto minore assistenza, come lo dimostrano i numerosi, e pretiosi donativi, che hanno fatto alla Santa, e la devotione, che con ogni singolarità professano. E finalmente non v' è legno Catolico, che non dependa devoto all' ossequio di sì Santa Verginella,

ginella, o per le gratie ricente,
o per i prodigii intesi predicare,
conoscendo molto bene, che
Santa Fermina, è la remora, che
tarpa le forze a' venti, è il Net-
tunno, che placa lo sdegno del
superbo elemento, è la Giunone,
che rasserena le torbide, e cali-
ginose procelle dell' aria, è la
tramontana, che gonfia le vele
placidamente d' ogni nave, ac-
ciò si porti felicemente nel peri-
coloso viaggio, è la propitia
Cinosura, che riduce a porto
ogni legno. Qual devotione
adunque non deve destarsi ne'
Cuori d' ogn' uno verso una
Santa sì Prodigiosa, che sì effica-
ce interceditrice si rende, ad ot-
tenerci gratie da Dio? Se protec-
trice sì cortese assiste alla Divi-
na Maestà, per torci da ogni
pericolo? Et il mare il più inco-
stante tra gl' elementi, se non
hà un' freno dal Cielo, non
può che portare naufragii. Se

però lo solcheranno i Naviganti
con l' ali del patrocinio di San-
ta Fermina, l' averanno costan-
tissimo, che li condurrà ad ogni
porto più bramato; per il che
averanno à lodare l' infinita
Bontà di quel Dio, che sempre
est laudabilis, & gloriosus in secula
Amen.

IL FINE.

COR:

CORPI SANTI

Che si ritrovano nella Città di Civita Vecchia, li quali riposano nella Chiesa Parrocchiale di Santa Maria dell' Ordine de' Predicatori.

Il Corpo di S. Diodato M.

Di S. Agabito M.

Di S. Flaviano M.

Di S. Bonifacio M.

Di S. Florentio M.

Di S. Honesto M.

Di S. Aurelia V. e M.

Di S. Saturnina V. e M.

Di S. Vittoria M.

Di S. Marinella V. e M.

Di S. Fortunata M.

RE-

RELIQUIE

Che sono nella medesima Chiesa :

Legno della Santissima Croce.
Parte di Spina della Corona di
Cristo Signor Nostro.

Una parte della Camiscia della
Beata Vergine.

Reliquie, con una filza di Ca-
pelli di Santa Fermina V. e M.
La Testa di San Vittore Papa, e
Martire.

Un Braccio di S. Eugenio Papa,
e Confessore.

Un Osso intiero della Gamba
dritta di S. Fortunato M.

La Testa di S. Felicissimo M.

Le due Ganasse intiere, con ot-
to denti di S. Udolina V. e M.
Compagna di S. Orsola.

Reliquie di S. Orsola, e di due
sue Compagne.

E molt'altre Reliquie di Santi,
e Sante.

A G G I O N T A

D'alcune altre
gratie fatte da
S. FERMINA
A' SUOI DEVOTI,

*Pervenutemi alla notitia doppo
aver dato alle Stampe l' ante-
cedente Vita, e Miracoli.*



SONO innumera-
bili le gratie ri-
portate dalla be-
nefica mano dell'
Altissimo Signore,
(come già di so-
pra dicemmo) per l' interces-
sione di S. Fermina, quali se
tutte arrivassero alla notitia,
per dar pascolo alla pietà de'
Fedeli formerebbero un' ampio
volume. Ella sembra l' Ester.

H gra-

gratiosa, che appresso il Divi-
 no Assuero abbia acquistato ta-
 grado di gratia, che à sua re-
 quisitione ce lo renda il ver-
 Padre delle Misericordie, &
 Dio delle più dolci consolationi
 che ci consoli in ogni nostr
 travaglio, come giustamente l
 nomò l' Apostolo S. Paolo: *Pa-
 ter misericordiarum, & Deus tu-
 tius consolationis, qui consolati-
 nos in omni tribulatione nostra*
 Essa è la Bersabea, à cui il Sa-
 lomone Divino pare, che no
 sappia negarli alcuna richiesta
 Et è la Debora de' nostri tem-
 pi, che ci rappacifica il Di-
 delle vendette; onde in vece
 di castighi giustamente merita
 per le colpe ci distribuisca
 premi liberandoci da' flagelli
 che meritamente ci sopravengo-
 no. Per ciò senza dubbio li
 può attribuire il titolo speciol
 di Taumaturga, che vale à d-
 re Prodigio de' miracoli no-

no-

nostro secolo. Basta invocarla; e si vede precorsa con la destra del suo Patrocinio a sollevare ogni misero.

Nè fà testimonianza vaevole Padrone Agostino Buggia dal Finale, che per la sua devotio-
ne tant'oltre si è avanzato nella gratia della nostra Santa, che in qualunque occorrenza invocandola tiene indubitato l'ajuto, e sicuro il Patrocinio. Trovava-
si questo infermo, e crescendo il male, fece, che venisse giudicato da' Medici, doverli munire de' Santissimi Sacramenti, per fortificarsi nel creduto passaggio all'altra vita. A tal nuova si fè portare Agostino nella Cammera, ove dimorava un' Image di S. Fermina, per consigliarsi con essa della verità del fatto, o pure per averla difenditrice nel suo transito, contro ogn' assalto d' Inferno. Si portò intanto il Curato per confessarlo,

e disporlo al ricevimento del Santissimo Viatico determinato li la mattina seguente. Si confessò l'Infermo, e terminata confessione disse al Sacerdote che per quella infermità non aveva à morire. Fù creduta dal Paroco tal propositione suggestione diabolica; che però riprese, dicendoli, che si dovesse rimettere al Divino voler e non speranzare in vane credenze. Che il male via più aggravandosi, dava indizii evidenti, che dovesse cedere alla vita. Che il Demonio ben spesso con la speranza di sopravvivere toglieva il perfetto dolore e la dovuta dispositione à Santissimi Sacramenti; onde così ingannati perdono l'anima, e riducono in desperatione venendo à morte. Udito Agostino prudente discorso del Curato con ogni umiltà, e sentimento gli diede la ragione della sua.

fiducia. Li disse, che fattosi portare l'immagine di S. Fermina nella Cammera, fissandoli gl'occhi gl'aveva veduta la faccia più giuliva del solito, segno per lui evidente; che l'animava all'acquisto di perfetta, e prossima salute. Tornò la mattina seguente il Curato per riconciliarlo, e dopo comunicarlo; mà con sua meraviglia non ordinaria, lo trovò del tutto senza febre; e perfettamente sano; per il che lasciò di portarli il Santissimo Viatico. Accrebbe lo stupore; quando la mattina seguente, che fù il Venerdì si fè vedere sù la piazza: Meravigliavasi ogn' uno in vederlo, come si fosse potuto sanare sì presto; mà Agostino li tolse ogni dubbio, predicando la gratia riceuta dalla sua amata Protettrice; onde diceva à chi l'interrogava, Santa Fermina m' hà reso la sanità. Trovavasi due miglia fuori del

Finale in una Chiesa l'Altare dedicato alla Santa. Ivi si portò il giorno seguente, che fu il Sabato, Agostino à renderli le dovute gratie, ove udì la Messa, e si comunicò. Terminata la devotione se ne tornò à casa à piedi come era venuto, e dimandatoli, se si sentiva stracco, rispose, che sentivasi così sano, e robusto di forze, come se mai avesse auto infirmità.

L'istesso Agostino, andando una volta à caricar grano in Sicilia, nel Golfo di Salerno incontrò una tempesta sì gagliarda, che il Mare con l'onde passava sopra la barca da una parte all'altra. Volevano i Marinari gettare il grano in Mare per alleggerirla, e salvare la vita, che tenevano perduta ad ogn'onda, vedendosi nell'istesso tempo sommersi, e sepolti. L'animava però Agostino, esortandoli à confidare nel potent

pa-

patrocinio di S. Fermina , & à raccomandarsi ad ella ; Egli però, con i più vivi sentimenti del cuore l'invocava à difenderli in tanto pericolo. Cosa veramente degna di stupore ! All'invocatione della Santa , quel superbo elemento, come se avesse avuto un nuovo precetto da Dio , dove prima copriva la barca con l'onde spumose , dopo accostavasi al legno , e come se ivi avesse trovato un forte , ed alto muro , o pure l'arenne , che li prescrivono il termine , alzandosi in alto , à suoi piedi deponeva l'orgoglio senza offendere la barca in minima parte. Durò il prodigio , fino à che cessò la tempesta ; onde proseguirno felicemente il viaggio. Non fù scordevole però Agostino della gratia , mà per averne continua memoria , e facilitarli il Patrocinio di tanta Protettrice ne' suoi viaggi , fe-

ce dipingere la di lei Image, e postala nella poppa di notte, è di giorno vi teneva la lampada accesa.

Si è trovato più volte il suddetto Buggia in procinto d'esser predato da Turchi, mà sempre s'è trovato prodigiosamente dalla Santa difeso. Una volta venne inseguito per trè giorni da una Caravella, e nel terzo si trovò tanto alle strette, che senza miracolo non poteva uscirli di mano. Si raccomandò al solito refugio di S. Fermina, e prendendo vento favorevole li riuscì di dar fondo à fumicino, e così salvandosi lasciò delusi l'inimici. Un'altra volta scoprì vicino un Bregantino, ed una Galeotta de' Corsari, che cercavano prearlo, e conoscendo Agostino il pericolo, e la difficoltà d'uscir di mano di quei barbari, non avendo con che resisterli, fece porre sopra l'Albero

un

un stendardo con l'immagine di S. Fermina . S' accostavano i Turchi, ed erano in termine di combattere la barca; quando in un subito ammainando le vele si diedero à precipitosa fuga. L'improvviso timore di questi fè argumentare ad ogn'uno, che la Santa, ò avesse spaventati quei barbari, ò gl'avesse mostrato il legno maggiore di quello, che era. Preso animo da questo fatto Agostino si diede ad inseguirli, mà non li riuscì d'arrivarli. Conosciuta però la gratia singolare arrivato à Civita Vecchia si confessò, e comunicò con tutta la marinaresca, e ciascuno rese gratie à S. Fermina di tanta protettione. Per queste, ed altre gratie, fece fare una statua in Napoli di valore di quaranta, ò cinquanta scudi, e la portò alla Chiesa Parocchiale del Finale, ove al presente s'adora. Scrisse simil-

mente ad un suo corrispondente a Nizza, e narrandoli le grazie ricevute, e l'efficacia della Santa in proteggere i suoi devoti, e l'invogliò in maniera nella devotione, che si dispose à farli un'Altare in S. Reparata, Cattedrale della sudetta Città, ove viene da popoli, con somma devotione venerata.

Nel 1668. intorno al mese di Novembre partirono da Cagliari due Galere, la Capitana, e la Padrona per Napoli, ove dovevano prendere la Capitana nuova. Uscite che furono dal Porto, si voltorno tempi sì strani, che li convenne stare molto tempo ne' porti disabitati di quell'Isola. Capitarono finalmente verso la fine di Dicembre à Civita Vecchia, e vedendo, che i tempi sempre peggioravano, onde gli veniva impedito di proseguire il viaggio, fecero la vigilia di Natale di N. S.

una.

una processione di S. Fermina; fu questa sì efficace, che di subito voltò tramontana, e li fè proseguire felicemente à Napoli il viaggio. Appena però erano entrate in porto, che tornò à guastarsi il tempo, ed il Mare à turbarfi, volendo S. Fermina farli accertati della gratia ottenutali da Iddio, mentre per la sua intercessione fè trattener il tempo contrario, acciò terminassero il viaggio intrapreso. Ricordevoli però esse di tanto beneficio, li mandorno una veste di broccato verde, assai ricca.

In questo istesso tempo s' infermò il Signor Girolamo Torre Assentista delle Galere Pontificie, e crescendo il male, venne quasi spedito da' Medici, per il che giudicorno espediente di Sacramentarlo. Nel giorno ventisei di Dicembre fu comunicato per Viatico. Già di-

sponevasi per il passaggio all'altra vita; quando fu esortato à raccomandarsi à S. Fermina, che indubitatamente averebbe recuperata la sanità. Per eccitarlo maggiormente alla devotione, li proposero la gratia, che avevano riceuto le sopradette Galere di Sardegna per la processione fatta della Santa. A questo stimolo accesi la speranza della Sanità in Girolamo, fe, che si raccomandasse con tutto il cuore à S. Fermina. Alla raccomandatione, successe la fiducia, alla fiducia, corse la gratia, ed in poco tempo sanato perfettamente si levò da letto. Ricordevole però egli del beneficio, fece un Paliotto di Damasco Cremesi, ricco di trine, e francie d'oro all' Altare della sua Benefattrice, restandone sempre devotissimo.

Due Galere di Napoli, avendo mutati i presidii, ne' porti
di

di Toscana , andavano verso Civita Vecchia. All' improvviso soprafatte da gagliardo lebec- cio , si trovorno impedita per l' ingresso del Porto. Vennero sequestrate dal temporale dietro al Lazzaretto , luogo dove più frange il Mare , e l' onda si porta più impetuosa. Li convenne star' ivi tutta la notte , durando sempre la tempesta , senza potere avanzarsi à luogo migliore , nè avere alcuno ajuto . Già tenevasi da Marinari , e specialmente dall' intendenti dell' arte , d' avere la mattina seguente à trovare le Galere in scheggi , e la gente morta. Ma che non puole l' intercessione di S. Fermina ! In questo caso miserabile , e del tutto disperato , ricorsero unitamente al suo ajuto , e l' ottennero in modo , che nel maggior pericolo si trovorno preservati. Andorno molti la mattina per vedere il caso la-
cri-

crimoso, mà restorno inganna-
ti, mentre trovorno sane le
Galere, e gl' uomini vivi. Se
n'entrorno in porto à render
gratie alla Santa, recando tan-
to stupore à Civita Vecchia,
che non potorno rattenersi di
non gridare Miracolo, Miraco-
lo; essendo del tutto impossi-
bile, (umanamente parlando),
che avessero potuto sostenere
per una notte intiera un tanto
temporale senza perdersi.

Nel 1693. Un certo France-
sco abitante in Roma fù man-
dato à Civita Vecchia à pianta-
re due filara di Celsi alla vista
del Mare, sì verso Levante,
come à Ponente. Mentre atten-
deva al lavoro li venne nova,
che l' unica sua figlia si trovava
all' estremo; perciò se bramava
darli l' ultimo addio, non tar-
dasse di portarsi à casa. Ricevè
con somma afflittione la nuova
Francesco, e desiderando di
non

non perder la figlia, domandò ad alcuni, se in Civita Vecchia v'era qualche devotione per portarli. Li fù risposto, che in fortezza v'era una terra assai miracolosa, che si cavava dalla grotta dove soggiornò S. Fermi-
mina. La procurò Francesco, e con essa pieno di fiducia s'incaminò à vedere la figlia. Arrivato la trovò quasi moribonda, e gli pose sul petto la terra. Grande Iddio quanto sei meraviglioso ne' tuoi Santi! Fù quella terra sì efficace, che in breve tempo la fanciulla si trovò sana, e per gratitudine andò con il Padre, e la Madre à Civita Vecchia à ringratiare la Santa, portandoli in tavola la gratia riceuta..

La Galera Padrona nomata S. Ferma, fù mandata per ordine del Pontefice nel mese di Dicembre in Spagna. Arrivata nel Golfo di Lione, venne sopra-

prafatta da venti sì impetuoſi di terra procedenti dalle nevi delle montogne , che non poteva andare , nè avanti , nè indietro. Vedevaſi già pericolare , ed omai tenevaſi del tutto perduta. Trè meſi ſi ſtiede ad averne nuova ; onde tenevaſi per certo, ò che aveſſe naufragato , ò che ſoſſe reſtata preda de' Turchi. Tornò à capo di queſto tempo, e notificò , che per l'invocatione di S. Fermina ſi erano liberati da quel gran pericolo. In memoria della dicui gratia , con l'elemoſine raccolte, fecero una Galera d' argento del prezzo di cento ſcudi, quale ſi pone in mano della Santa nelle ſolennità maggiori.

Nel 1655. Creato Pontefice Aleſandro VII. , trovavaſi l'Iſola di Candia aſſediata da Turchi. Queſto Pontefice zelando nella fede cattolica unì alcune Prencipi alla lega contro sì comuni

mune nemico, e s'adopró con
 ogni sforzo, per diminuire à
 quell'empii le forze. Spedì per
 tanto le sue Galere ben fornite
 di soldati à Candia per liberar-
 la dal contumace assedio. Rac-
 comandò il comando al Cava-
 lier Bichi suo Parente. Andor-
 no senza alcuno incontro, ben-
 che non li fortisse di liberare la
 Città dall'invasore. Nel ritorno
 partirno da Gacta la vigilia
 della Commemoratione de'
 Morti, e sopra Terracina in-
 cagliò una Galera, quale con-
 stenti cavorno. Pervennero dop-
 po alla fumara, e quivi prese
 da gagliardissimo vento furno
 rigettate all'Isola di Pontio. Le
 soprafece in questa una fieris-
 sima tempesta, quale con la
 forza dell'onde, che la prende-
 vano di sotto, ò siasi gonfiore
 di Mare. L'alzavano in sì fatta
 maniera, che non solo la rob-
 ba, mà faceva balzare in Mare
 gl'vo-

gl' uomini, fino i forzati, che stavano alla catena. Furno non pochi i voti, mà sopra à tutti prevalse l'invocatione di S. Fermina. Appena invocata, si rapacificò il Mare; onde fecero vela per Civita Vecchia. Appena erano entrati in porto, quando venne un diluvio d'acqua dal Cielo. Volle la Santa mostrarli maggiore la gratia, che li fece, con mostrarli, che aveva rattenuto quel diluvio d'acqua acciò non perissero in quella tempesta. E fù da loro comunemente attestato, che se in quell' agitatione avessero avuto quel tempo, non era possibile, che se ne fosse salvato nè pure uno. Per riconoscere la Santa di tanto beneficio, fece fare il Comandante una lampada, ed una corona del prezzo di cento scudi.

Nel 1667. Un tal Francesco Marinaro fù colpito da una

Frez-

Frezza in un braccio, fù medicato per molto tempo senza miglioramento alcuno, Vedendo l'infermo infruttuosa ogni cura s'avvotò à S. Fermina, promettendoli, che se l'avesse sanato si farebbe portato à Civita Vecchia, lasciandoli la frezza per memoria della gratia ricevuta. Al voto corrispose la gratia, ed egli portatosi à Civita Vecchia adempì con gran devotio-
ne il voto. E per molti anni fù posta la frezza nelle mani di S. Fermina.

Nel 1692. Trattenevasi alla solita pesca nel Mare incontro à Civita Vecchia Padrone Erasmo Nocella pescatore di Tartana. Mentre applicava alla pesca, si vidde sopraggiunto da due Caravelle quale si accostavano per abbordarla. Vedendo sì gran pericolo, invocò con tutto il cuore S. Fermina, ed ebbe sì pronto l'ajuto, che trovavan-

vandosi in mezzo à due legni de' barbari li riuscì di passarli per mezzo, e portarsi in porto. Li tirorno i Turchi molte archibugiate, mà da niun colpo si trovorno offesi. Entrati in Civita Vecchia si portorno di subito alla loro difenditrice, ed arrivati alla porta della Chiesa inginocchiati, con la bocca per terra si portorno alla Cappella della Santa, ringratiandola con molte lacrime. Dopo fecero la tabella in memoria del miracolo, e l'appesero alla Santa à perpetua ricordanza della gratia.

Nell' Anno 1705. Padron Domenico spetiale avendo caricato in Livorno per la fiera di Salerno, nel mese di Dicembre si partì, ed arrivò al Golfo, mentre stava per passarlo, fu sopraggiunto da tempesta, ed essendo quel passo assai difficoltoso, nel temporale sopraggiunto li si rendeva

deva difficile il non pericolare. Fattosi nientedimeno animo, riposero in S. Fermina la loro fiducia invocandola con tutti i più vivi sentimenti, ed ecco, che venutoli tempo favorevole si portorno col carico felicemente à Salerno; onde tornati resero gratie alla Santa portandoli il voto.

Si portorno in Civita Vecchia due Galere di Sicilia per prendere una Galera nova; mentre stavano in porto un giorno turbata l'aria venne un impetuoso temporale. Cadde una Saetta in una Galera nomata S. Francesco Xaverio. Scagliò tutto un' albero da capo à piedi, e cadendo à prova ove è la polvere, senza toccare cosa alcuna esce dalla coniglia de' Cannoni; A questo spettacolo si tenevano tutti morti, onde presero ad invocare S. Fermina, e videro evidente il miracolo, men-

mentre passando ancora dove erano molti cartocci di polvere ne pur uno ne toccò. Per tanta gratia fecero un Paliotto, ed una Pianeta di color Cremisi alla Santa.

Nell' Anno 1702. Si trovava Livia Francesca Zitella figlia del Caporale Martino Merluch ammalata di cinque mesi. Non trovavasi rimedio, nè medicamento per poterla sollevare. Fù esortata à raccomandarsi à S. Fermina, e prendere un poco di terra della grotta della Santa. Acconsentì, e li si raccomandò con tutto il cuore. Li fù posta la terra addosso li ventiquattro Novembre giorno dedicato al martirio di S. Fermina, e subito sanò, onde rese gratie alla Santa portandoli il voto.

Questa Santa, è sì assidua alla conservatione di Civita Vecchia, che sembra tenga sempre fisse le pupille per giovarli.

Ogni

Ogni volta, che si trova bisognosa, ò d'acqua, ò di serenità, ò desiderosa di scanzare da sè qualche male, subito ne riceve la gratia, basta che facci una processione, e si trova esaudita. Nel 1657. incirca vi si intromise la peste, ed essendo il luogo piccolo, e ristretto, senza dubbio poteva togliere à tutti la vita, nientedimeno raccomandandosi con vive devotioni alla Santa, non nè restorono morte, che venti persone. Provorno altrisì i Cittadini di Civita Vecchia, che S. Ferminz è la loro Pallade, che li difende da ogni disgratia, ed assistente à Dio per ogni loro Bene.

I L F I N E.



